



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

ANCORA E SEMPRE
LA LANTERNA MAGICA

TUTTI IRAGAZZI AL CINEMA

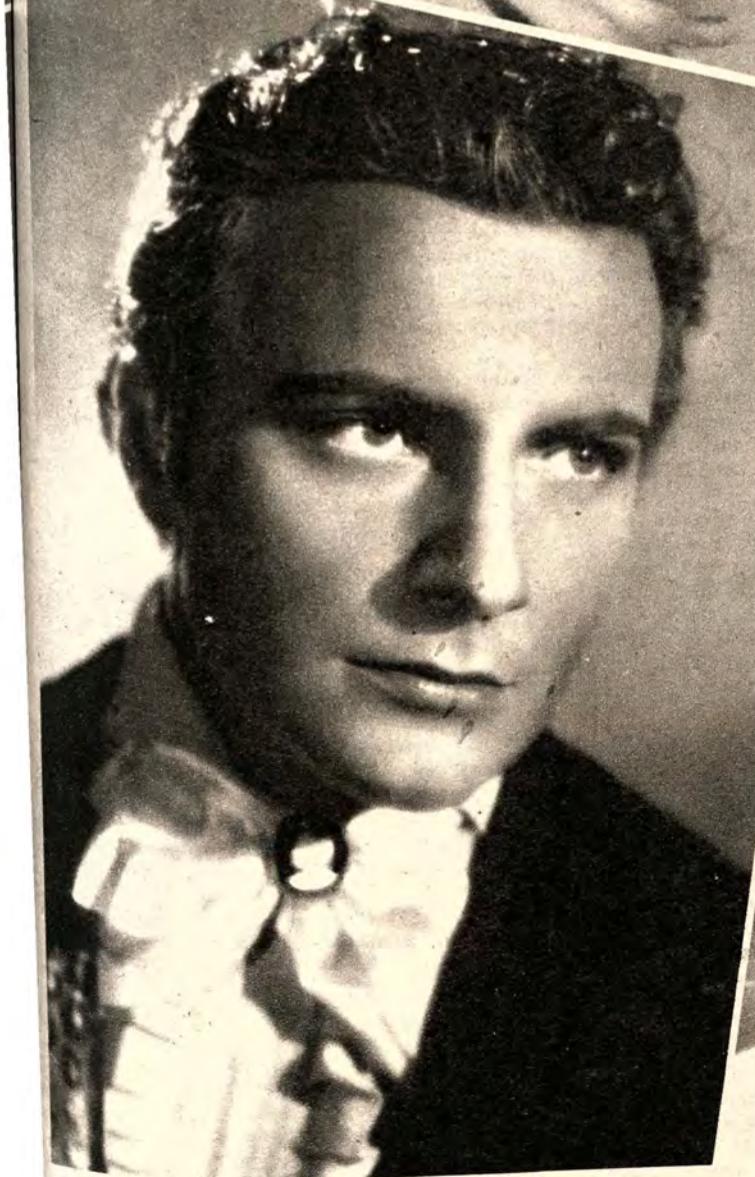
di Marco Ramperti

Una segreta apprensione accompagna e turba il soddisfacimento con cui seguo, da vent'anni, i progressi della cinematografia. Da vent'anni il cinematografo è uscito dalla sua infanzia, ed io ancora mi domando, non posso trattenermi dal domandare a me stesso e agli amici se, nella sua maturità, esso saprà ancora parlare all'infanzia nostra. Poiché mi pare indubbio che, anche in piena evoluzione materiale e spirituale, esso continui a stupirci e a divertirci infantilmente. Lo spettatore delle sale oscure resta, ancora e sempre, il fanciullino pascoliano. Un fanciullo, strano, che non ha paura del buio.

Questa è appunto la caratteristica, ed è la fortuna del cinematografo: la prodigiosa, la perenne, l'instinguibile puerilità dei suoi spettatori.

Ridiventiamo tutti ragazzi, innanzi al telone affascinante: e suppongo che un medico potrebbe verificarlo, anche sugli assistenti più anziani, in base a due inevitabili accertamenti d'ordine fisico: l'accresciuta dilatazione delle pupille, l'accelerato battito del cuore. Un tale palpito e un tale sguardo sono la conseguenza, appunto, dello stato di vera ipnosi in cui gli spettatori vengono a trovarsi rispetto allo schermo. Mentre sul telone s'accumula la luce, assai più splendida del normale, su noi incombe l'oscurità, del normale assai più fitta: ed è questo spostamento di rapporti ottici che crea, innanzitutto, l'incantesimo. Tanto più aumenta nel buio il nostro annichimento, tanto più cresce la tensione luminosa del quadro contemplato. Si sente allora il riguardante come l'uccellino nello sguardo della strige. E come il fascino aumenta nell'immobilità — e nella musica — una sorta d'inerzia che non

Copertina: Marina Berti nel film "Giacomo l'idealista" (Ata-Associati; foto Novelli); Alida Valli interprete de "I pagliacci" (Itala-Ici); Rossano Brazzi nel film "Maria Malibran" (Prod. Consorz. Aci-Itala Film; distribuzione Aci-Europa; foto Civrami); Paola Veneroni in "Signorinette" (Imperial-Ici; foto Bragaglia). La testata si riferisce al film "La zia di Carlo" (Capitani-Cines-Enic).



è assenza né indifferenza, ma una dedizione, una sottomissione innocente a tutto ciò che vede e che sente, si forma in lui, rifatto succube senza scampo. Era questo, tanti e poi tanti anni fa, lo stupore che ci teneva innanzi alla lanterna magica delle feste di famiglia; era questo, tale e quale, il nostro batticuore al tempo della Cresima o della Prima Comunione, quando nello stanzone ottenebrato dell'Oratorio, in segno di festa per il crisma impartito e per la particola ricevuta, il Signor Parroco permetteva la proiezione di quelle lastrine a serie che, ingigantendo le loro immagini sopra una tovaglia da Messa grande impiccata al muro, ci mandavano a letto con una ridda di maghi merlini e di nani sapienti negli occhi trasognati.

Chi è il mesto privilegio di poterli ricordare, tali sollazzi di fine ottocento, quando ancora il cinematografo era limitato al *mutoscope* della fiera, vietato ai minorenni, della donnina discinta in cerca della pulce, o alle rare, incomincianti proiezioni del treno in partenza o dell'*Arroseur arrosé*, ed era proprio la Canonica che ci offriva l'estasi domenicale della lanterna magica, ricorderà pure come quelle vedute fossero spesso d'argomento orientale, e quante volte, insieme ai nani burleschi e alle fate gelsomine, sfilassero, là sulla tovaglia d'altare trasformata in tela da proiezione, delle pagode, delle *mousmées*, dei mandarini a sette code. La lanterna magica, infatti, veniva dalla Cina, né poteva essere nata che laggiù. I cinesi non anno soltanto il culto dei fanciulli, ma il gusto della fanciullezza. E anno la facoltà di rifarsi anche a cent'anni un'anima novella, capace d'incantarsi nella menoma illusione, nel più futile gingillo. Guardate i loro paraventi. Leggete i loro poeti. Soltanto quel popolo poteva inventare il caleidoscopio e il trastullo delle ombre sui muri. Ed è facile comprendere come già da cinquemila anni, nel paese dove la moglie di Ciang-Kai-Chek gioca ancora con la bambola, i draghi trasformati in pulci e le farfalle attaccate ai cocchi volanti formino pur sempre, rifranti su uno schermo, l'esultanza dei dignitari e dei generali, non meno che dei mozzi e dei cenciainuoli.

L'oscurità, dunque, è la prima cagione d'un tale recupero d'innocenza.

Non ci avete pensato mai? Le proiezioni a sala illuminata, per quante volte abbiano tentato di farne, non sono mai riuscite a soddisfarci.

Non ci avete pensato? Assistere a un film in piena luce, dà l'impressione d'un guasto alla vista. Si sbattono le palpebre come dei gufi risvegliati. Ci si domanda se



Ne "Il biricchino di papà", un film della Lux per la regia di Raffaello Matarazzo.



debutta, accanto ad Armando Falconi, la stellina quindicenne Chiareta Gelli. Ecco



otto espressioni piene di fresca ed ingenua grazia colte dall'obbiettivo di Achille



durante la lavorazione del film terminato in questi giorni a Cinecittà.

non siamo diventati degli albi. Grazie al cinematografo, siamo tutti dei nicetalopi. Cioè dei veggenti al buio, cui è permessa la stessa enorme, allucinata meraviglia consentita all'occhio dei gatti.

Immediatamente dopo l'oscurità, contribuisce al nostro infantile stato di sbigottimento la musica.

La quale musica cinematografica non è mai tanto propizia all'illusione, ancora dodici anni dopo l'introduzione della colonna sonora, come quando fluttua sommessamente, insensibilmente. Come quando, cioè, rassomiglia a una ninna-nanna.

E' l'immagine, che ci trasporta. Qualche volta, la parola. I suoni, debbono cullarci soltanto.

Tra lo sgomento dell'oscurità e il rapimento della musica, la nostra infanzia ritrovata si turba nell'estasi e si delizia nella paura. Come al tempo delle favole, tra l'angelo e il diavolo, tra la fata e lo stregone.

L'incantesimo ha, nello stesso tempo, un che di giocoso e di religioso.

Che la tenebra della sala di proiezione abbia, e debba avere, qualche cosa di templario, è così risaputo dai furbi *producers* di California, che il celebre « Chinese-Théâtre » di Hollywood (anche il più illustre cinematografo del mondo, lo vedete, si ricorda della lanterna cinese!) è provvisto d'un vero e proprio organo di chiesa, i cui tonanti o sospiranti registri parrebbero intonare un *De profundis*, o un *Benedicite*, per ogni colpo di pistola sparato da Nat Pendleton, o per ogni bacio nuziale colto sulle labbra di Loretta Young.

In America, del resto, il cinematografo è sostituito la chiesa. L'immagine umana v'è adorata in luogo della divina, assolutamente inconcepibile da quella piccola gente senza fede, e a i suoi altari, appunto, in quelle aule di proiezione dove il sembiante del divo o della diva è fatto segno ad un feticismo tra barbaro e matto di cui noi, pure disposti ad adorare un'Alida o una Doris o una Vivi a mani giunte, non riusciremmo assolutamente a farci un'idea. Il fan di Greta o di Marlène è davvero un credente. E poiché il volto di Cristo non è ancora palesato a quel popolo, che non à vissuto né sofferto abbastanza per capire l'immagine della Croce, si può capire come nei quarantotto Stati si celebrino tutt'oggi delle messe per Rodolfo Valentino; e come Mary Pickford potesse addirittura essere salutata la Fidanzata d'America, così come la Vergine Maria era pei mistici senesi la Sposa del Mondo. Ora anche in questa idolatria, sicuramente, è qualche cosa di ingenuo, che vale a farcene perdonare la sproposizione, l'assurdo, l'insania sacrilega, l'infinita stupidità.

Così immane è la nostra sopravvivenza infantile a ogni spettacolo cinematografico, che ogni amoroso bacio scoccante sullo schermo è ancora accompagnato — nell'anno 1942! — dallo schiocco simultaneo di almeno cento labbra di spettatori, irridenti o consenzienti. E sono uomini gravi, guardate, che si trastullano a quella maniera, che rifanno nella complice oscurità quel versaccio: non monelli entrati con lo scappellone, non discoli scatenati d'una scolaresca. Ecco: è scritto « scolaresca ». Proprio la stessa parola usata da Ernesto Lubitsch per scagionarsi, il giorno che lo accusarono di fare delle sue filmate operette tanti « lucidi balocchi ». Io sono, ebbene a dire in quell'occasione il regista di *Love's Parade*, la *nursey* che ci vuole per dei *babies* che vogliono divertirsi. « Ogni platea è una scolaresca in vacanza ».

Il che mi ricorda la pubblica testimonianza d'un giornalista italiano, di cui pudicamente tacerò il nome, il quale ebbe a confessare una volta come il suo maggiore diletto, al cinematografo, fosse quello di schizzare nell'ombra nocciolini di ciliegia, avventandoli a caso nelle trasognate faccie delle spettatrici. Le quali allora protestano, inferocite di non poter scoprire il mitragliere,

che potrà continuare in segreto, impunito e deliziato, i suoi bersagli a suon di musica! Si tratta, evidentemente, di quel ritorno d'infanzia che ci rifà un po' tutti, innanzi al telone irradiato, come al tempo della lanterna magica domenicale. Non pensate, dunque, che rimbambito sia soltanto il giornalista di cui parlo. E' un uomo a modo, una persona seria. E mi fo garante per lui.

Un'anima parvola domandava al pubblico, trenta o quarant'anni or sono, il cinematografo pargoleggiante: essendo il tempo, ormai storico delle « torte alla crema ». Tirarsi delle torte in faccia, sconciarsi il viso con della pasta colante e appiccicante era il supremo genio degli attori e il supremo gaudio degli spettatori, insieme alle corse precipitose, ai capitomboli inauditi, alle suocere volanti con le brache all'aria, ai fuggenti adulteri in camciola inseguiti da un popolo intero. Ma forse quell'animo è sbandito, in trenta o in quarant'anni! Io dico di no. Ogni qual volta si riesumino quelle



Pal Javer e Doris Duranti in una scena del film "Carmela" (Produzione Nazionale). Foto Gnome.

vecchie celluloidi, sulle prime, è vero, noi restiamo un po' esitanti tra il solletico e il ribrezzo, la compassione e l'irritazione; ma è anche vero che a poco a poco, trascinati dallo stesso turbine che fa girare, nella pellicola, i fuggiaschi come trottole o sollevare le suocere come palloni: una sorta d'invasatura torna, come allora, a fervere e bollire dentro; e l'ilarità, e il sussulto, e l'abbandono, e insomma tutti quei segni di puerilità di cui s'è detto: primi fra essi, e indiscutibili, l'accelerata dilatazione degli occhi, l'accelerato battito del cuore. No, credetemi: il fanciullesco cuore non è mutato. Come dunque si chiamano le due grandi tappe dello schermo americano? Charlot e Disney. Cioè il vagabondo e l'animale; cioè la vita primigenia veduta come nelle favole. Così la nostalgia degli italiani, al cinematografo, seguita ad essere quella di Pinocchio. E perciò noi crediamo, magari, d'essere diventati dei surrealisti. Mentre non siamo rimasti che dei bambini.

Marco Ramperti

ANNO V - N. 43 - ROMA 24 OTTOBRE 1942-XX



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO in 16 o più pagine in edizione italiana tedesca e spagnola.

Prezzo edizione italiana: L. 1,20 DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via Boncompagni, 61 - Telefoni 40701 - 40789 - PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni, 14 - Telefono 17162

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 55 - semestre L. 27,50 - trimestre L. 13,75 Estero: anno L. 110 semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul conto corr. postale 1324 Anonima D.I.E.S. - Roma - Piazza San Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 1, che potete inviare anche in francobolli. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

APICE ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE EDITRICE

LO SPETTATORE BIZZARRO

Sottoprefettura

Voi sapete, lettori, che io sono fedelissimo ai miei ricordi provinciali; vent'anni della mia vita — i più belli — li ho passati laggiù, nella mia cittadina veneta; e se un direttore di giornale non mi avesse chiamato fuor delle mura sarei adesso... Oh che cosa sarei: forse, con il mio vizio di scrivere, un poeta in ottave (avrei celebrato, nella quiete grigia della mia solitudine, qualche nobile e avventuroso amore di cappa e spada) o uno di quei sempregiovani autori che si rivolgono a Lorenzo Ruggi: « per carità, Maestro, censite le nostre attitudini e i nostri copioni inediti ». Dolce provincia, io, senza dubbio, tornerei a te; diventerò nel mio crepuscolo il tuo miglior giocatore di scacchi, sui tavoli del Caffè Principale; racconterò dei miei libri e dei miei articoli, pagine vane di una remota illusione, ai pivelli smaniosi... Dolce provincia, sarà calma la sera, e misericordiosa,



Silvia De Bettini, la bella attrice del Metropolitan di Berlino, che prende parte al film "Maria Malibran" (Aci Europa - Italia).

per le tue strade e nel mio cuore; dolce provincia, io sarò nella tua ombra — come quegli attori che abbandonano l'arte vagante e sostano in un impiego — uno scrittore finalmente « fermo », che nel teatro è parola di gergo e significa vecchiezza e nostalgia, o fallimento... E passeranno, veloci e distratte, le grandi compagnie dell'epoca: recite straordinarie del commendator Nico Pepe, di Diana Torrieri, di Mariangela Ravaglia; passeranno sullo schermo del Salone Iride gli originali film dell'epoca: « Le due orfanelle », « I due sergenti », « Il ponte dei sospiri »... E il Lunardo dell'epoca?

Dolce provincia, hai memoria di Giovanni Panipucci, il capotomico Giovanni Panipucci che arrivava per la fiera con un violento e singhiozzante repertorio di foschi drammi, di vergini violate, di seduttori beffardi? hai memoria di Arturo ed Elettra Zaveriani, di Carlo de Velo, dei fratelli

Olivieri? hai memoria, dolce provincia, di quel teatro generoso, di quegli attori senza aggettivi, di quegli Amleto senza regia? Adesso sono « fermi »; e Panipucci, che lavora nel Municipio di Brescia, ha scritto a Carlo Lari, il critico del « Secolo-Sera », per informare, a proposito di un articolo sulle compagnie minori: « io, Giovanni Panipucci, ho sì recitato nei paesi, ma ho anche portato l'arte nelle città con sottoprefettura... ». Perché si discorre ancora di quella rassegna romana, avvenuta in primavera, delle compagnie minori; e delle opinioni espresse dai critici; e del tramonto — annunciato dai critici — dei guitti, nessuno dei quali sarebbe bravo... Miei adorati guitti, con o senza prefettura, io, Lunardo, scrittore giunto da una città con sottoprefettura e destinato, per il crepuscolo, alla stessa città e alla stessa sottoprefettura, voglio dirvi, se avete una pena, che le opinioni dei critici svaniscono presto; e il teatro rimane. Rimane con voi e con gli altri; con voi, che non domandate; con voi, che siete i classici; con voi, che siete e vi dichiarate modesti; con voi, che vivete nelle locande umili, mentre gli altri vanno nel grande albergo, ma con lo sconto. Io credo in voi, ho sempre creduto in voi; e Lari, che vi difende, ha ragione, ha ragione.

Non siete bravi? Ma bisogna ascoltarvi nei vostri teatri e nelle vostre baracche, fra il vostro pubblico: un pubblico che sa ancora piangere, fremere, inebriarsi. Non siete bravi? Eppure, molti bravissimi — e fortunatissimi — sono stati fra voi, arriveranno ancora al « nome » — e ai quattrini — dalle vostre recite disadornate... Non siete bravi, non siete moderni, non avete cultura, non sapete pronunciare: Stanislavskij? Pazienza, e non crucciatevi. Anche certa bravura, riconosciuta dai critici, svanisce presto; e la modernità è facile: basta indossare la marina; e la cultura è più facile: basta dire, nasalmente, concierge; e, per via di Stanislavskij, basta tacere, e lasciar parlare i giovani registi.

« Guitti » vi chiamano; e si pensa a una recitazione sgraziata, a una tetra ignoranza, a una famelica straccioneria... Sì, vi sono fra voi i cani e gli incerti nella grammatica; ma tutto il teatro è paese. Sì, vi sono sui vostri palcoscenici i non puntuali allestimenti; ma tutto il teatro è paese... « Guitti » vi chiamano; e non sanno — gli esperti — che Felice Girola e Adalgisa Rossi Girola guidano — esempio non solitario — una compagnia in perfetta regola con il decoro, la « modernità », la « cultura »; e lui, Girola, è un versatile caratterista che non ha nulla da imparare; e lei, Adalgisa Rossi, è una sensibile attrice che potrebbe insegnare. Compagnia non da paesi ma da sottoprefettura: o da prefettura. Cari amici Girola, amici dei miei vent'anni più belli, come state?

E dove è finito il suggeritore Enrico Plinio? Aveva questo Plinio — piemontese arguto e suggeritore di tutte le compagnie provinciali — una specialità: la calligrafia. I copioni trascritti da Plinio sono ancora una meraviglia: nitidi, ariosi; inchiostro verde per il nome dei personaggi, inchiostro rosso per le didascalie. In più Plinio si commoveva, e faceva calar il sipario per sottrarre la vittima al fello... Si presentava così: « Plinio, la più bella calligrafia dell'arte ». E Panipucci? Panipucci non parlava che di Panipucci. « Vai a comperar il giornale: avverti che è per me, Panipucci ».

I guitti... Ma tutto il teatro è paese; e guitti sono gli attori illustri che vogliono sfogare; guitti sono gli attori illustri che fanno baruffa per la parte; guitti sono gli attori illustri che si giudicano sublimi; guitti sono gli attori illustri che non danno la mancia al portiere; guitti sono gli attori illustri che vogliono invadere, con il nome, gli avvisi... I veri guitti. I guitti con lo sconto. I guitti con regia.

Lunardo



Anna Mari, una delle interpreti di "Signorinette" (Imperial-ICI; foto Bragaglia). Alida Valli e Carlo Ninchi nel film Italcine "Stasera, niente di nuovo" (Distr. ICI; foto Vaselli).

GIUSEPPE MAROTTA: QUIRINETTA APOCRIFA

« Ovvero i film che avrebbero dovuto mandarci e che se Dio vuole non ci hanno mandati. »

« Il denaro non è tutto »

Stasera, alla Quirinetta, presentazione in serata di gala del film *Il denaro non è tutto* (« Money is not all ») di produzione Paramount. Trattandosi di un film americano, abbiamo visto accorrere una folla enorme ed elegantissima, quasi esclusivamente composta di giovani dai lunghi capelli arricciati sulla nuca, dagli amplissimi calzoni e dalle lunghissime giacche sciabordanti, i quali, a causa della loro sconcertante somiglianza con le proprie sorelle, complicata dall'oscuramento, hanno dato luogo, nelle immediate vicinanze del Barberini, ad incredosissimi equivoci. Ce ne ralleghiamo con Peppino Amato, che imparerà così a non far seguire i fatti alle parole. Nell'atrio, inondato di una luce bianca come la voce di Toti Dal Monte, s'incrociavano i « Ciao, Luchino », « Come va, Ferdinando Maria? » e i « Vorrei dirti una cosa, Memo »; una lettrice di Luciana Peverelli contava assorta i suoi peli superflui. Rettifichiamo: trattavasi di un lettore. La notizia che fosse giunto Guido Piovene da Milano ha trovato immediata conferma nei fatti. Ci siamo accostati all'illustre critico e gli abbiamo chiesto qualche indiscrezione sul film e sugli interpreti. « Credo che il film sia diviso in due tempi. Gli interpreti, invece, sono maschi e femmine » ci ha risposto l'aggiornatissimo esegeta, dopo aver frettolosamente consultati alcuni appunti celati nel portasigarette. L'ingresso di Armando Curcio e dei fratelli De Filippo, ha suscitato contrastanti emozioni. « Avete visto la commedia *A che servono questi quattrini?* », ha chiesto severamente Curcio ai giornalisti presenti. « Sì, ma voi, allora, che l'avete scritta? », essi hanno risposto crudelmente, ma con l'attenuante della legittima difesa.

E con questo? Il benevolo lettore si sarà accorto che differiamo il più possibile la cronaca dello spettacolo; ma tutti abbiamo una casa e una mamma, non è vero? Mamma, ti ricordi? « Chi sa che cosa diventerà questo bambino » tu dicevi; e invece eccoci costretti a parlare di un film come *Il denaro non è tutto* diretto da Sam Wood e interpretato da William Powell, Catharine Hepburn, eccetera. Destino. Chi non ha peccato scagli la prima novella di Alba De Cespedes. Rompiamo gli indugi, come diceva quel visitatore, fracassando sulla testa dell'usciera di Luigi Freddi il quadretto con la scritta « Si prega di farsi annunciare ». Joe Mac Arthur, il protagonista di *Il denaro non è tutto* (l'attore William Powell) ci viene anzitutto presentato nella sua qualità di industriale che guadagna mille dollari al minuto. Ciò gli è così naturale che non di rado, quando gli chiedono che ora è, egli distrattamente risponde: « Mancano cinquemila dollari alle dieci ». Senonché il signor Mac Arthur non è felice. Gli piacciono le donne, forse? Avete indovinato. Si espone, per questo, a un mucchio di guai? Siete in vena, avete indovinato un'altra volta. Come ben sapete, vige in America il sistema di spillare denaro ai giovani miliardari, mettendo alle loro costole qualche bella ragazza, la quale li ricatti poi con la minaccia di un processo per mancata promessa di matrimonio. Joe Mac Arthur è continuamente vittima di queste insidie, anche perché è scemo. Al suo apparire le camicette risultano com-

D.

Dissolvenze

"Alfa Tau"

Scriva Mario Buzzichini, sul « Popolo d'Italia », a proposito di « Alfa Tau »: « C'è un sapore di umanità vera in tutto il film, che lo rende sì convincente e a volta a volta così leggiadro o commovente o spiritoso. Soltanto, a ripensarci, si rimane intontiti nel buio della sala. Ci par di sognare. L'idea di De Robertis non è soltanto un'idea, è una rivoluzione. Forse sbagliamo? Ditecelo. E diteci: dove sono gli attori, i celebri attori dello schermo, i divi, i belloni, le fatalone, dove sono Clark Gable e Ginger Rogers, Bill Powell e Myrna Loy e diciamo pure Rossano Brazzi e Alida Valli, tutta quella popolazione astrale di cui si favoleggia come di una fauna rarissima ed eletta, che riscuote etfi di caffè e pozzi di petrolio, che va in auto anche quando tutti vanno a piedi, che per recitare ha bisogno delle maschere fantastiche sognate dai fruccatori nelle notti di luna, che va a spasso con camaleonti o piccoli coccodrilli a guinzaglio e che esige il nome alto una spanna sui cartelloni? Dove sono i preziosi, gli insostituibili? Dov'è la leggendaria difficoltà a trovare volti e figure capaci di innamorare le folle, di strappar loro il pianto e il riso; questa acuta difficoltà che spinge i produttori a girare di qua e di là, fra quinte e ribalte, con la stilografica nella destra, il libretto nella sinistra e gli zeri nel taschino del panciotto? ». E più avanti: « Noi che non ci intendiamo di cinema e parliamo all'ingrosso... ». No, caro Buzzichini: non parli affatto all'ingrosso, puoi esserne certo!

La noia

Da una « Rassegna dell'attualità mondiale » non meglio identificata che si stampa a Marsiglia, togliamo questa notizia: « Christian Jaque prosegue a Roma le riprese di « Carmen ». Viviane Romance sarà Carmen. La signorina Romance si annoiava a Roma. La prodigiosa compagnia di Raffaello, di Leonardo da Vinci e di Tiziano non le bastava; fecero venire Frank Villars, pittore anch'esso e bel ragazzo per di più. Ma la signorina Romance si annoia ancora a Roma ». E non ci sembra che la notizia abbia bisogno di molte parole di commento.

Armamenti

Stalin si lamenta perché non riceve aiuti? Ma se sono aiuti di materiali che vuole, gli Stati Uniti potrebbero requisire o mobilitare la piccola armata di Hollywood, i cui arsenali sono ben provvisti. Ad esempio, secondo quanto scrive un giornale di laggiù, « una delle case cinematografiche più importanti della capitale del cinema possiede oltre 4.000 fucili, 1.788 pistole, 4.000 baionette, 490 sciabole, 187 rivoltelle, gran numero di lance, cannoni e mitragliatrici. Tutto questo arsenale è affidato alla vigilanza di un vecchio soldato, veterano della guerra di Cuba. L'incarico affidatogli non ha margine di riposo, perché egli deve vegliare gelosamente sul suo arsenale, allettante preda per i gangsters che non mancano mai... ».

FILM

poste di sola scollatura e le gonne si riempiono di idrogeno; ma egli ha l'aria di trovare perfettamente naturale tutto questo; nè si sorprende quando trova belle ragazze che passeggiano nella sua vasca da bagno o che addirittura svernano nel suo letto, senza saper dire chi ve le ha messe. Naturalmente tutti questi episodietti si concludono con altrettanti salassi alla borsa di Joe, di tale entità che se di lui si può dire che guadagna mille dollari al minuto, delle donne che riescono nel modo suddetto a piacerli, non è esagerato affermare che ne guadagnano due. Benchè deficiente e megalomane, il nostro Joe comincia a rendersi conto di questo, e decide di disprezzare il denaro e di farsi amare disinteressatamente. Resistendo all'idea di regalare tutte le sue industrie a un detestabile giovinetto dai capelli rossi che vende giornali all'angolo della 32ª Strada, l'irresistibile Mac Arthur parte per una lontana cittadina di provincia, e sotto le mentite spoglie di un solerte impiegatuccio prende servizio nella locale piccola filiale di una delle sue imprese commerciali. Ora chiudete un momento gli occhi. Riapriteli, prima che ci capiti di cedere alla tentazione di infilarvi in tasca l'aureo volumetto di Armando Curcio, che italianissimamente si intitola «Bitter» (Ed. Campari, L. 7; con selz L. 7,50). Chi vedete, fra le impiegate della piccola filiale? Catharine Hepburn! Com'è piccolo il mondo, non è vero? Di più piccolo non esiste, probabilmente, che il cervello dei soggettisti americani. E di ancora un po' più piccolo? Il cervello dei generali americani. E di poco ancora più piccolo? L'atomo. Infatti, che cosa fanno la Hepburn (nella parte di Mary Lewer) e William Powell? Si innamorano. Una sera, mentre bacia Mary (incurante delle escoriazioni multiple che frattanto le acuminata ossa di Catharine Hepburn gli infliggono) Joe Mac Arthur si accorge che il direttore della filiale deruba la sede centrale, e cioè lui. Il suo primo impulso sarebbe quello di denunciarlo; diciamo insomma che Joe Mac Arthur (il quale contemporaneamente riporta, come sappiamo, escoriazioni multiple) è indeciso se recarsi, lasciando Mary, prima all'ospedale, o prima in custodia. Ma la gioia di essere amato disinteressatamente lo soverchia; e deducetene che egli, radunati gli impiegati dell'ufficio, rivolge loro uno di quegli ipocriti e pseudo-filosofici discorsi che tanto piacciono alle folle demo-giudaiche d'oltre Atlantico.

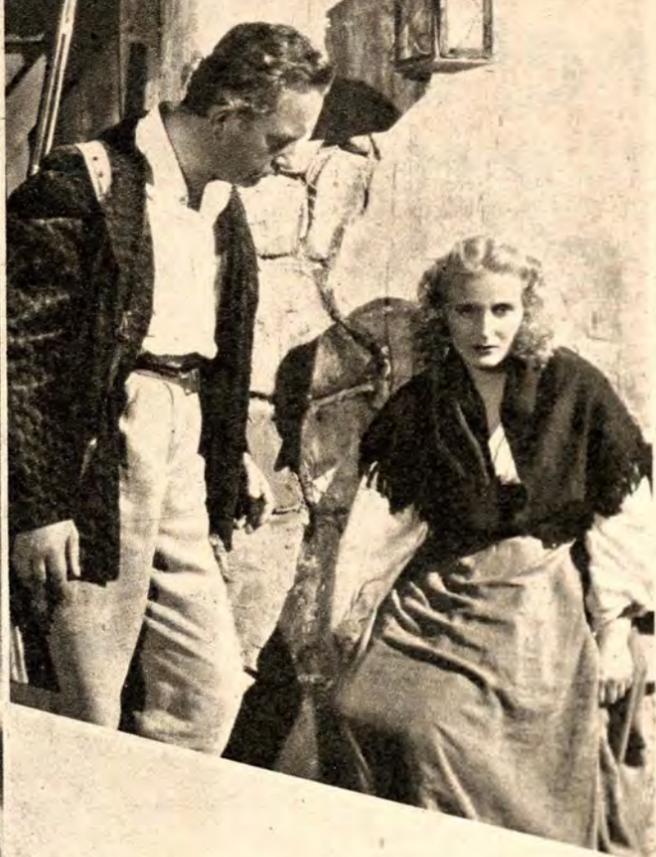
— Derubatevi pure! — dice. — Tanto io ricambierò alla prima occasione! Prendetevi tutto! A che serve il denaro, se non possiamo portarlo con noi (è evidente che Joe si è scoperti quel giorno stesso dei buchi nelle tasche), se gli autisti pubblici non hanno mai il resto? Seguite il mio ragionamento, please. Io amo questa donna, e dopo averla regolarmente sposata voglio essere felice con lei. Questo momento arriva. Che faccio allora? Mi spoglio. Mi spoglio più che posso. D'accordo? E i soldi? Non ho dove metterli. Me ne debbo assolutamente separare. Ma non capite? Questa è la prova più convincente che il denaro non dà la felicità! Non siete della mia opinione?

La folla impiegatizia, e fino a quell'istante assetata di aumenti di stipendio, ondeggia. Un aiuto contabile arrischia l'ipotesi che si possa tentare di essere coniugalmente felici stringendo il proprio denaro fra i denti.

— Si vede che siete scapolo — replica Joe Mac Arthur, citando Spinoza. — Prima o poi lo lascerete inevitabilmente cadere. E' la fine. Convinti, gli impiegati gettano i portafogli dalla finestra, telefonano a un pastore e cominciano a svestirsi. Dissolvenza, indi nozze di Mary e di Joe, e successive visioni di Mary e Joe in motoseafo a Tahiti, in un grande albergo a Parigi, sui cammelli al Cairo e in barca alla Grotta Azzurra. Dunque



Zarah Leander è giunta a Roma insieme con altri artisti e tecnici della produzione Bolz della Ufa per le riprese di un nuovo film intitolato "Damals" (foto Film Unione-Salvatori) — Filippo Scelzo e Beatrice Mancini ne "L'angelo bianco" (prod. Titanus; foto Vaselli) — Una scena di "Signorinette", con Andrea Volo, Enrico Eiferrelli e Carla del Poggio (Imperial-Ici; foto Bragaglia) — Vittorio Duse ed Elio Marcuzzo in "Ossessione" (Ici; foto Civirani).



quali si dà addosso al primo della classe, ma ne parlano. Ne parlano piuttosto male. Mi pare tuttavia troppo facile parlare male di Chiarini. E' meno facile e più leale parlarne bene. Egli è, nel nostro cinema, in una situazione un po' complicata. Egli è un po' quello che, nei ranghi del ciclismo, si chiama un isolato. Ha assunto insomma una posizione; teorica e polemica, delle più ardue. A me è piaciuto *Via delle Cinque Lune*. Ora ho il coraggio di dire che *La bella addormentata* ha intenzioni, virtuosismi, ambizioni. Perché no? *La bella addormentata* ha anche i suoi pregi. In ogni modo è interessante questo tipo di regista che studia con estremo rigore i migliori modelli, che guarda a Clair più che ad Alessandrini, che sa sposare con profonda serietà l'aritmetica con la poesia, in una meticolosa ricerca di incanti per ogni fotogramma. Pare che il Chiarini voglia mettere lo schermo al servizio della pittura. Quando dirige macchine ed attori sembra che pensi a Michetti o a Velasquez. Ha dunque altissime aspirazioni. Mostra d'essere un uomo di ingegno e di coscienza. C'è in lui, tra le altre, un'aspirazione all'alchimia. Sembra che stia sempre lì per scoprire la formula della fabbricazione dell'oro, eppure l'oro non lo fabbrica mai. So bene quello che possono dire gli avversari del Chiarini. Possono dire che ogni suo film manca solo di un impercettibile nonsocché per diventare un film ottimo. Per la mancanza di quel nonsocché il film passa decisamente dall'altra parte, dalla parte dei film che — a quanto dicono — è difficile — non vanno. Possono dire ancora che egli ha ambientato *La bella addormentata* in una Sicilia irreali e certamente non gradita ai siciliani. Possono dire ancora che egli sta specializzando nella riproduzione di ambienti foschi, nell'osservazione lenta e compiacente di uomini perduti, di succubi, di schizofrenici, di usurai, di donne di malaffare e di case malfamate. Possono dire ancora che appare strano come proprio dove si educano le giovani reclute della nostra cinematografia si abbiano di queste idee. Si può dire insomma tutto il male che si vuole, del Chiarini. Eppure io mi sentirei di dirne molto bene. Ma dire e dimostrare tutto quello che penso sarebbe troppo faticoso. Sarebbe uno sforzo del quale nessuno mi sarebbe grato. Non ho nessuna voglia di farlo. Mi accontento dunque, come fanno i critici che non vogliono comprometersi, di raccontare l'intreccio dell'ultimo film chiariniano.

La bella addormentata, nonostante il titolo che ricorda le candide favole della nostra infanzia, è tutt'altro che una favola. La perfidia, la lussuria, la prepotenza e la menzogna, intorno a Carmela, agreste fanciulla inviata come donna di servizio nella zona delle zolfare, formano un cerchio maledetto. Un malfattore cerca di violare la ragazza ma un bel minatore viene a difenderla e a liberarla. Così la ragazza giunge nella casa di un notaio, una casa spaventosa dalle cui mura il rumore gocciola, tra gli strilli d'una durissima zia. Anche qui nuove sventure turbano Carmela. Il notaio riesce a farla sua, essa fugge atterrita e si nasconde presso una megera. Ma questa strega cerca di battere moneta sulla bellezza della derelitta e le cose peggiorerebbero se non giungesse in tempo Salvatore, il bel minatore, per salvarla. Egli ama Carmela e non capisce di esserne riamato. Anzi persuade il notaio a spossarla, riparando al male compiuto. Ma al momento delle nozze Carmela viene meno, sta per morire. E Salvatore comprende infine, presso il letto della martire, ormai diafana e immota, che ella amava solo lui. Pochi si sono commossi a questa storia. Io sono tra questi pochi. Debbo aggiungere che gli attori hanno recitato tutti in modo insolito, tranne Nazzari che, se lo vesti da generale o da miliardario o da contadino, è sempre lo stesso eccellente interprete. La Franchini sembrava una pazza, ma di quelle che non si lasciano a piede libero. Pina Rocca, nella sua fosca parte, era terribilmente vera. Il duttilissimo Valenti è salito con questo film, nel tacuino delle mie graduatorie cinematografiche, verso il primo posto. E le belle signore che ridevano mentre Luisa Fedida moriva, non hanno cuore.

E poi, per tornare al regista, sapete che vi dico? Beati quelli che riescono ad essere chiari. Tra tanti, dunque, che non riescono ad essere chiari io preferisco sempre chi riesce ad essere Chiarini.

DIEGO CALCAGNO:
SETTE GIORNI A ROMA

“Odessa in fiamme” - “Don Giovanni” - “La bella addormentata”

Gal'one, scusate il giuoco di parole, ha saputo guadagnarsi bravamente ogni gallone. Ogni suo passo è stato accompagnato dal clangore delle trombe. Ora molti reputano che Gallone vada rapidamente perdendo terreno. Come non sono mai stato contrario a questo abile e fastoso regista che sa solo farne delle grosse, così non gli sono contrario nemmeno dopo questo *Odessa in fiamme*. Le cose piccole non sono per lui. Grandi argomenti, grandi personaggi, grandi mezzi, tutto in grandi dimensioni. Ma ci vogliono, per lui, fatti già consacrati da un successo musicale o librario, non fatti da inventare. Magniloquente, sfarzoso, maestoso, Gallone è nato per le vicende a tutta orchestra, per i melodrammi celebri, per le epopee già cantate da altri. *Odessa in fiamme* è troppo attuale, troppo bruciante per il suo temperamento. E' questo un film di propaganda nel quale è apparso un Gallone nuovo, senza co-

rone di lauro e senza vagone letto. C'è nello sfondo la Russia al tempo che la sua armata invadeva la Bessarabia, sono esaltate le eroiche truppe romene che conquistano poi la più bella città del Mar Nero. Una storia d'amore è inserita tra tanti quadri corruschi. La brava Maria Cebotari, dalle spalle splendide, riesce a cantare, tra tanto fragore, due o tre romanze. Le sono vicini Carlo Ninchi, tempra di arcigno dominatore, l'ottimo Filippo Scelzo e Rubi D'Alma che sembra sfuggita da una galleria di antenati. Volete sapere se *Odessa in fiamme* mi sia propria piaciuto? Lascio che ognuno, Gal'one compreso, rivolga questa domanda a se stesso.

I miei amici Ermanno Contini e Fabrizio Sarazani hanno scritto la sceneggiatura di *Don Giovanni*. Se questa sceneggiatura fosse brutta essi non potrebbero essere miei amici. All'autore di una

il denaro non serve a nulla, ossia ce ne vuole sempre dell'altro. Auguri. Cordialità. La sala si sfolla lentamente, fra gli applausi della gioventù dorata. Noi contiamo i nostri spiccioli. «Operatore Ted Burne» sentiamo che dice Mario Meneghini. Ciò che non gli impedirà di scrivere: «Operatore Ted e Burne». Capricci d'artista. Usciamo con Sandro De Feo ed un suo collega, insinuandoci malvagiamente fra l'uno e l'altro. Domani il suddetto colle-

ga non saprà che diavolo dire nella sua recensione. Ma non si vive di solo pane. Fuori, riconosciamo Gilberto Loverso. Non ha avuto il coraggio di entrare, ma ha già scritto la critica, parlando esclusivamente di Villa Borghese. C'è sempre qualcosa di nuovo da dire su Villa Borghese, non è vero Gilberto? Per esempio che è piena di alberi. E alla Quirinetta? Prossimamente un film della Metro Goldwyn.

Giuseppe Marotta

Sarebbe meno pericoloso mettere le mani in un alveare che lodare *La bella addormentata*. Tutte le api del nostro bugno cinematografico, che stillano quel miele che ben conosciamo, si avventerebbero su di me, senza alcuna pietà, se lodassi Chiarini. Eppure da una settimana non si parla che di lui. Gli danno addosso, con gli stessi sentimenti con i

Diego Calcagno

SCHIERZA COI FANTI

UNA VOCE POCO FA...

di Eugenio Giovannetti

...ma due o tre, alla lunga, quando non mutino mai attraverso un mutare infinito di film, possono fare molto: gran monotonia, per esempio, insopportabile oggi. Parlo delle voci cui sono affidati da qualche tempo tutti i nostri doppiaggi, troppo note ormai, troppo abusate, per non ridurre alla fine la varietà dei personaggi nei film stranieri ad una mostra di tre manichini, sempre gli stessi, in una vetrina.

Noi abbiamo la debolezza di credere che il doppiaggio sia una cosa seria. Bene o male, ha salvato l'universalità del cinema; ed anche oggi, d'un film veramente bello, dovunque creato, la qualcosa che può girare internazionalmente per molti paesi, come una statua o una musica. I doppiaggi dovrebbero essere adunque come le accademie: o si fanno o non si fanno, o serbano nei limiti del possibile la fisionomia artistica del film straniero, o non la serbano, e allora è inutile doppiarlo.

Il mestiere sta diventando un po' troppo comodo per i nostri doppiatori, che non pensano più che a cavarsela con un minimo di tempo e di fatica. Anche l'industria del doppiaggio ha, a suo modo, una responsabilità e non soltanto tecnica ma anche artistica. Dovrebbe non soltanto tradurre materialmente il film, ma tradurlo anche, e soprattutto in ispirazione.

teatro italiano dispone in questo momento. Non bisogna credere che la guerra abbia per questo iato la stessa depressiva influenza che ha sulla fabbricazione della pellicola, sul rendimento dei già logori apparecchi di ripresa, e dei mal mantenuti impianti visivo-sonori.

No: la guerra non ha qui influenza alcuna. Quella che manca è soltanto la buona volontà di scegliere e addestrare, a mano a mano, attori nuovi per i nostri doppiaggi, rinnovando la distribuzione con un continuo riguardo all'individualità artistica dei singoli film. Non pretendiamo che si debba rinnovare il gruppo dei doppiatori ad ogni nuovo film: ma che, ad ogni novità, si abbia un nuovo intuito dell'aggruppamento, la necessità d'un nuovo equilibrio di voci, e, quindi, anche di qualche nuovo elemento, che crei un'atmosfera nuova per l'orecchio dello spettatore.

Questa rinnovazione lenta e discreta ma continua significherebbe non soltanto un sollievo per il pubblico ma un continuo elevarsi del nostro livello del doppiaggio. Si scoprirebbe di giorno in giorno la nuova voce eccellente, indimenticabile. La circolazione dei film ne sarebbe, alla lunga, sensibilmente avvantaggiata.

Molti artisti drammatici, ottimamente dotati, si dolgono oggi di non essere chiamati al doppiaggio. Non si deve pretendere, ripeto, che si possa prendere alla leggera gente nuova: ma che non si debba rinnovare in ogni film almeno per un tantino, che non si debba provar mai la voce nuova, la nuova possibilità, questo è, francamente, un po' troppo.

I bolognesi hanno una frase molto graziosa, per dire un malessere leggero e indefinibile, un disagio fisico-morale, che non è ancora indisposizione ma le somiglia lontanamente: «oggi non mi sento nelle mie pieghe». Così è di chi dirige i nostri doppiaggi. Ormai ci ha fatto, o crede d'averci fatto, la mano, e, per sentirsi veramente bene deve sentirsi nelle sue pieghe. Mi dispiace di dover dare un piccolo fastidio a questa comoda gente, ma debbo pur dire che qualcosa nei nostri doppiaggi non va più: che il mondo delle nostre voci simboliche, il quale dovrebbe essere sempre vivo e nuovo, s'è immiserito, anchilosato, rattrappito. Non mi pare utile continuare così. Occorrono voci nuove al doppiaggio: una varietà larga e più spirituale. Ci dovrebbe essere qui da disporre di una tastiera di voci, e, invece, il nostro doppiaggio non dà più che due o tre note, come certi giocattoli per bimbi, che i bimbi continuano a farvi sentire per ore intere, per giornate intere. «Tin-tin suonando con sì dolce nota» ha detto il nostro maggior poeta. Ma il tin-tin delle voci del nostro doppiaggio è troppo vecchio: non è più dolce, non è più neppure decente.

Eugenio Giovannetti

Siamo d'accordo — se non con altrettanto estremismo almeno con altrettanta persuasione — su quanto scrive il nostro collaboratore circa la necessità di tenere sempre aggiornato e fresco ed efficiente il nostro "doppiaggio". Ma il tema si presta, tra l'altro, a risolvere questo dubbio: è proprio vero che le "stesse" voci (le voci, cioè, ormai note, ormai care al pubblico) danno fastidio e risultano "negative" alla costruzione e alla verità di personaggi diversi? E le "voci" del teatro? Non sono sempre le stesse voci che "servono" a personaggi di sera e di sera diversi? E' acuta, insomma, l'argomentazione del nostro Giovannetti, ma non esclude la possibilità di rispondere ad essa con qualche obiezione, anche se la sostanza (necessità di migliorare e di vivificare sempre il "doppiaggio" italiano) è pacifica. (N.D.D.)



Marcello Giorda mentre si gira l' "Angelo bianco" (Produz. Titanus; foto Castelverde).

...o dire che la questione è seria per molti lati. Innanzi tutto, non bisogna credere infinita la pazienza del pubblico. La gente annoiata e disgustata da questo basso livello, da questo comun denominatore cui tutti i doppiaggi si stanno riducendo, comincia a protestare: ma c'è altra gente che avrebbe diritto a lagnarsi, ed è la moltitudine veramente stragrande, d'ottimi attori generici, di cui il

POLEMICHE, O QUASI

Lettere AL DIRETTORE

Ancora sui De Filippo — Armando Curcio replica, Alessandro De Stefani interviene e Giuseppe Marotta contro replica con una "Canzonetta ad Armando Curcio".

Caro Doletti, scusami se replico al tuo collaboratore Marotta, al mentando una polemichetta che non so quanto possa interessare i lettori di «Film»: ma tengo a precisare che, per puro caso, tra i molti generi letterari da me sui vent'anni coltivati, manca per l'appunto quel genere *piccante* che lo stesso Marotta mi attribuisce. E, se il Marotta vuole rovistare tra la mia sepolta produzione, può farlo: troverà di peggio, ma di novelle *piccanti* neppure l'ombra. E' una delle gravi lacune della mia carriera: non ho mai scritto novelle *piccanti*, non ho collaborato al *Capriccio* o all'*Amore illustrato*, non ho dato respons. grafologiche e consigli d'amore a *Fiordaliso d'oro*.

E ancora: quando io giudico i romanzi e i raccontini del Marotta, passati e presenti, delle scialbe e anonime sbavature woodhousiane, credo di poterlo fare, perchè asserisco di averli letti. Il Marotta esprime dei giudizi sulla mia sepolta produzione, dichiarando di non conoscerla.

Ma, poniamo che l'Agenzia d'Informazioni di cui si serve il Marotta sia seria ed attendibile, e che perciò i miei scritti di venti anni or sono siano, come il Marotta li definisce, riecheggianti d'una novellistica francese allora di moda, il mio non può considerarsi in tal caso che un episodio di delinquenza comune: poichè io non faccio nè il censore nè il predicatore. Il caso del Marotta, viceversa, da un punto di vista di psicologia criminale, è assai più complesso: egli è un giudice che di giorno legifera e di notte forza le serrature.

Quanto ai De Filippo, credo che non metta conto di approfondire le affermazioni così sommarie e sbrigative del tuo collaboratore Marotta. Seguendo il suo metodo, da lui stesso denunciato, è probabile che egli parli del loro repertorio senza conoscerlo. In tal caso è ampiamente scusato. E ogni rimprovero va fatto all'Agenzia d'Informazioni, di cui, per esprimere il suo parere, abitualmente si serve.

Ti ringrazio, caro Doletti, Tuo Armando Curcio

Caro Doletti, io non c'entro, d'rai tu. E sai quanto poco mi piaccia immischiarmi in cose pubbliche. Ma voglio bene a Marotta, e lo sai. Ed allora permettimi di dirti che nella polemichetta con Curcio, il torto è di Marotta. Per cui non val proprio la pena di insistere andando a rivangare carte passate come ai tempi delle elezioni democratiche quando uno non poteva d'aver deputato perchè dieci anni prima sua moglie era andata a letto col cocchiere! Ha torto, dicevo, perchè pretende dalla gente cose diverse da quelle che gli dà. Ne parlo perchè questa smania di volere il di più, il meglio, non è soltanto di Marotta, ma di molti, in perfetta buona fede. Marotta vorrebbe che Cantini scrivesse poesie, che Rabagliati fosse Caruso, che i De Filippo recitassero roba più sostanziosa... Ma perchè, santo Dio? Ognuno fa quello che può e che sa. Marotta si è accorto che i De Filippo sono bravi, molto bravi, perchè li ha visti nelle loro farse. Il che vuol dire che queste farse offrono loro il pretesto di mostrarsi molto bravi e di divertire. Altri, come lui, li ha sospinti per più difficili vie. Ed essi han tentato qualche passo. Fortunatamente si sono accorti in tempo che insistere era pericoloso. Ti dirò: non erano più nemmeno bravi! E son tornati alle loro benedette e care farse. Ricorda l'esempio del povero Petrolini, che spronato da tutti i suoi turiferari, ha abbandonato il suo genere per diventare attore. E ha recitato perfino Molière, perdendo gran parte dell'aureola che s'era conquistata. Ognuno segue, per naturale istinto e per pratico controllo delle proprie possibilità, la strada migliore, quella che gli consente di estrinsecare quel poco o tanto che ha dentro. Chiedergli che faccia tutt'altro è volerlo tradire.



Alanova e Fedele Gentile nel film "Canal Grande" (Universal-De-Sol-Enic; foto Gnome) — Dagny Servaes e Alida Valli in un quadro de "I pagliacci" (Itala-Idi).

IL CRONISTA DI TURNO

LA COLONNA INFAME

12.) Bottega delle idee

Lo so, commendatore, avete fretta; in cinque minuti mi sbrigo. Ma si capisce, leggete pure la posta, mentre parlo, telefonate pure, che diamine! Dicevo, dunque, che c'è la guerra. Ah, lo sapete? Ma guardate che non si tratta della guerra di Secessione o della guerra di Pipino il Breve: no, c'è una guerra così, del giorno d'oggi. Voi fate tanti film storici, tanti film d'amore, musicali, d'avventura; fate anche qualche film di guerra, ma si svolge al fronte, o su un sottomarino, oppure in un campo d'aviazione. Mai una volta che i personaggi dei vostri film abbiano l'automobile imbalsamata in rimessa perchè c'è la guerra; mai una volta che, di sera, la città sia oscurata perchè c'è la guerra; mai una volta che, al ristorante, la gente tiri fuori le tessere, perchè c'è la guerra. Io penso che anche sull'epoca presente si potrebbe fare qualche film. O voi trovate che oggi, 1942, non vi sono passioni, non sentimenti alti o bassi, non amore, non aspirazioni... Ma perdio commendatore, non c'è proprio niente, oggi? La nostra è un'epoca così vergognosa da dover vivere con la barba fin-

ta? Provate, commendatore, a farvi scrivere una storia d'oggi, di quelle che sentiamo raccontare, che vediamo vivere, che qualcuno di noi vive. Con lo sfondo terribile ed entusiasmante della guerra, ma una guerra che non spara cannonate e non si vede che nelle reazioni dei personaggi... Come la vede e la vive tutta quella parte del nostro popolo che non combatte. Il pubblico che vi mantiene, commendatore, è pubblico d'oggi; provate a metterlo di fronte a se stesso, a dirgli: «questo sei tu, coi tuoi problemi, le tue gioie, le tue angosce». Sarebbe un successone, v'assicuro. Come? Ah, ho capito; questa storia attuale vi andrebbe, se se ne potesse fare un film storico, adoperando i costumi del «Fornaretto». Eh già, commendatore, forse avete proprio ragione, tenetemi presente per la sceneggiatura.

13.) Appuntamento

Arrivederci alla settimana ventura, miei tigrotti; lo so, non comprerete il giornale per me, bensì per l'eccezionale «servizio» di Santi Savarino su «Tristano e Isotta». Ma lasciate che anch'io m'illuda un poco: che male c'è?

Il cronista di turno

PROFILI

ENZO BILIOTTI

Non è facile incontrare Enzo Biliotti per la strada. Se lavora, e lavora molto spesso, è in teatro di posa a Cinecittà, alla Fert, a Tirrenia, dovunque la luce cruda dei proiettori sostituisce il sole. Se Biliotti non lavora, sta a casa, e se non è a casa, è facile che sia a caccia, da qualche parte, col suo fucile infallibile e la sua intelligente e brava «Tota», una cagna pointer unica al mondo. (N. B. tutti i cani da cacciatori sono, per i loro padroni, unici al mondo).

Vedete dunque che Biliotti non è uomo facile da pescare a zozzo per la città. Lavoro e casa, come un bravo zente impiegato a millecento lorde mensili. «Eppure, — dice Biliotti, — questo mio modo di vivere un po' in disparte, non mi risparmia le noie della celebrità. Pare impossibile, ma c'è sempre qualcuno che mi conosce, in tram, in treno, al ristorante, a Milano come a Torino, a Palermo come a Livorno. E bisogna vedere che festa mi fanno questi ignoti amici!...».

Che Enzo Biliotti abbia molti amici noti o ignoti, non c'è da metterlo in dubbio. Se l'è conquistati in tanti anni di lavoro, sul palcoscenico prima e nei teatri di posa poi, in tanti anni di vita vissuta da buon servitore dell'arte, alla maniera dei vecchi comici del tempo che fu. E così, lavorando, Biliotti s'è conquistato un posto tutto suo fra gli attori del nostro cinema, un posto che gli vale la stima e la simpatia non solo del pubblico, ma dei produttori, dei registi, dei tecnici, di quanti lo conoscono nella sua vera natura di uomo modesto, garbato, volonteroso, di ottima indole.

Lavora, Biliotti, anche se sta un po' in ombra, anche se il suo nome sul cartellone non appare nella grandezza dovuta, senza brontolare. E questa è una delle doti che maggiormente si apprezzano in questo piccolo grande mondo dell'arte che sembra popolato da gente che ha sempre qualcosa da pretendere.

Ora rivedrete Biliotti in due film. Nel primo, *La Contessa Castiglione*, Enzo Biliotti è Napoleone III, imperatore dei francesi, con l'aria un po' sorniona del monarca che fu debellato a Sedan. A dire il vero, Biliotti è un po' geloso di questo ruolo: la figura di Napoleone III è un po' una sua creazione esclusiva, tante volte ormai egli ha portato sul palcoscenico o davanti alla macchina da presa, i due baffi e il pizzico caratteristico di Napoleone «il piccolo».

A questo proposito Biliotti racconta volentieri che, trovandosi nel Palazzo Reale di Torino, anni or sono, mentre si girava *Villafranca*, essendo già truccato da Napoleone III, fu sorpreso dall'ingresso del Principe Umberto il quale, dopo aver osservato Biliotti, gli esprime la sua ammirazione per la perfetta truccatura. Non solo, ma pregò Biliotti di mettersi ai piedi di un grande ritratto dell'imperatore francese, che campeggiava nel salone, e restò un momento a contemplare i due Napoleoni, sorridendo divertito e compiaciuto.

Ma non sempre Biliotti incarna personaggi tanto altolocati: dalla reggia alla taverna sembra grande il passo, eppure ecco Biliotti nei panni d'uno strano tipo equivoco, in una taverna che farebbe inorridire una qualunque timorata donzella. Si tratta, nientemeno, di un «professore», non meglio identificato, affilato a una banda di malfattori che agiscono nel film comico *Pazzo d'amore*. Un professore, intendiamoci, che non ha nulla di buono da insegnare agli studenti del ginnasio, ma che, con molta disinvoltura, presiede agli esami di... ammissione alla banda di malfattori che il pavidone Renato Rascel deve superare...

Be', insomma, se avete gusti e tendenze aristocratiche, Enzo Biliotti, Napoleone III, ne *La Contessa Castiglione*, vi appagherà. Se volete divertirvi andatelo a vedere in *Pazzo d'amore*. Due personaggi tanto diversi, diametralmente opposti, incarnati però da un attore dal talento ricco e versatile, che sa render vivi e reali con eguale bravura, tanto l'imperatore nella sua reggia, quanto il losco professore nella taverna dei malfattori.

Vittorio Calvino



Vasco Crati ed Edoardo De Filippo in "Non ti pago" (Juventus-Enic; foto Vaselli). Vittorio Sanni e Luisa Ferida in una scena de "Il figlio del Corsaro Rosso" (Bellama-cina-Cuffaro-Ici). Nel tondo: Enzo Biliotti che vedremo in "Pazzo d'amore" (Nazionalcine)

ROBERTO BARTOLOZZI:

DIABOLUS IN PELLICULA

1 Scoppiò improvviso in Parnaso un diverbio fra Talia e la Decima Musa per una questione d'attori. E finiva male, ma Apollo si mise di mezzo e conciliante propose che, in considerazione della sua anzianità, tutti gli ipocriti che Talia rifiutava fossero accolti dalla Decima. Tacque quest'ultima accettando l'ingiusto verdetto, ma, assetata di vendetta, scongiurò Mercurio di rubare a Talia un po' della sua voce e darla a lei.

— Così, — diceva, — potrò sedere in Parnaso da pari a pari con la mia rivale, e non ci saranno più rifiuti, ma solo un reciproco scambio d'ipocriti.

Mercurio accondiscese e operò il gran ladroreggio.

Ora s'aspetta la vendetta di Talia.

2 — Uno spunto, uno spunto, uno spunto! — grida a perdifiato il produttore intraprendente.

(Che meraviglia se i critici continuano a scrivere che i nostri film, suppergiù, sono tutti spuntati?)

3 Dialogo tra lo scultore e il cineasta, dialogo edificante, ma senza pretese; staremmo quasi per dire dialogo esemplare.

Lo scultore: «Odio il cinematografo: ombre senza corpo, forme senza plastica».

Il cineasta: «Adoro la scultura che vorrei dare corpo alle mie ombre, plastica alle mie forme».

Lo scultore: «Va al teatro, va da-

gl'istrioni e avrai l'uno e l'altro».

Il cineasta: «No, caro. Io voglio corpi e plastica senza andare al teatro».

Lo scultore: «Presuntuoso. Odio il cinematografo».

Il cineasta: «Adoro la scultura».

4 La suprema discrezione del volto di un attore consiste nel fare in modo che lo spettatore vi legga ciò che vuole; dare esca alla sua fantasia, non imporgli la fantasia propria. Per questo, un'attrice intelligente cerca subito di tipizzare il proprio viso, renderlo fisso, quasi un fondo neutro sul quale il pubblico possa dipingervi tutte le immagini, tutte le sensazioni che vuole. Un attore che riesce a cambiar fisionomia cambiando personaggio, sarà un ottimo istrione, ma un pessimo artista.

Roberto Bartolozzi

Si è costituita a Roma, in data 16 ottobre, con rogito del Notaio dott. Paolo Castellini, la nuova Società per il noleggio dei film germanici in Italia "Film-Unione" (Unione Cinematografica Europea, Società per Azioni). Presidente della Società è l'eccezionale Balbino Giuliano, senatore del Regno; Vicepresidente il dott. Ludwig Klitzsch; Amministratori delegati o Direttori generali: Ernst Purger e Pietro Mander; Consiglieri: il cav. di gr. croce Luigi Freddi, Berthold von Theobald e il dottor Hans Otto Schultz. La sede centrale è la direzione generale della "Film-Unione" sono in Roma, Via Bari, 15. La Società ha inoltre le filiali a Roma, Milano, Torino, Genova, Venezia, Trieste, Firenze, Bologna, Bari, Napoli e Catania.

LE SCIMMIE E LO SPECCHIO

PEPPINO AMATO, OVVERO

il commendatore è uscito in cinque minuti fa..."

Lo scugnizzo di Monte Calvario - L'undicesimo mestiere - Nuova York, tre dollari - Il piccione travestito - Ottanta film, per adesso

Siamo a Napoli, nel placido inizio d'un secolo che, in seguito, si dimostrerà fin troppo movimentato. Lo scugnizzo più prepotente e più vivace di Monte Calvario, è un certo Peppino; oltre al nome, il ragazzo possiede anche un cognome, ma nessuno lo adopera mai. «Peppino» basta e avanza: «Peppino» seguito da qualche aggettivo indignato.

Lo si trova dovunque c'è qualche guaio da combinare, o qualche improvvisa fortuna da condividere. Figlio di povera gente, possiede e sfrutta l'unico tesoro dei napoletani — Napo'i —, coi suoi imprevisi, i suoi piccoli trucchi organizzati in cinque minuti e in cinque minuti dimenticati, tanto sole, e un mare che è il padreterno di tutti i mari.

Peppino vive più in strada che in casa, conosce tutto e tutti, e comincia giovanissimo a capire che il pranzo è una selvaggina da inseguire durante l'intera giornata. Il suo sogno sarebbe di correre in bicicletta: entra come garzone da un ciclista, e così risolve il problema più grave, quello della bicicletta. Nel negozio ce n'è sempre qualcuna, può servirsene, nelle ore libere, per allenarsi e compiere lunghe sgroppate sulla litoranea. Dai oggi, dai domani, riesce anche a farsi inscrivere a qualche corsa. Pensate alla sua felicità quando può partecipare al «Giro dei due golfi», ad esempio. Ma lo sport è un padrone tirannico, che ha un mucchio d'esigenze; bisogna aver giudizio e pazienza per essere un buon sportivo, bisogna allenarsi regolarmente, mangiare regolarmente, non fumare, andare a letto presto; e Peppino ha un carattere tanto indipendente che non si sente proprio di servire a lungo un simile padrone. Si stanca anche delle corse in bicicletta, e cambia mestiere, va a fare l'incisore di corallo. Qui si tratta soltanto d'aver pazienza e buona volontà. Dopo qualche mese, Peppino s'accorge d'annoiarsi prodigiosamente, e volge altrove le proprie attività. Non si dedica ai mestieri, li assaggia, ne assaggia tanti, diversissimi fra loro, che gli piacciono regolarmente durante la prima settimana, e poi lo stancano; allora cambia, senza preoccuparsi di nulla oltre l'ora presente. «Domani» gli sembra un'epoca lontanissima, tanto lontana che sarebbe scocco pensarci.

Intanto scopre un gioco nuovo, quello del teatro. Peppino è fantasioso, imbotrito di sogni, come tutti i suoi conterranei; è un assiduo e amoroso spettatore dei burattinai che portano le storie dei paladini di piazza in piazza, di rione in rione. Scopre una filodrammatica, se ne innamora, e riesce ad intrufolarvisi dentro. Recitare gli piace, assai più che fare l'incisore di corallo o l'impiegato in un banco cambio. Recita con entusiasmo enfasi, e ottiene molto successo presso le ragazze di quel pubblico familiare, che lo trovano pieno di qualità. Ha circa quindici anni, ma è sviluppato, vive come un giovanotto e si dà arie da uomo. Impara quanto sia delizioso, con due sigarette e venti centesimi in tasca, andare a passeggio di sera, in cerca d'angoli accoglienti, insieme a una «Nannè» docile e innamorata. Impara tante cose, insomma, e poiché fra tutti i suoi problemi il più impellente è sempre quello del pasto quotidiano, cerca di sfruttare a scopo di lucro le proprie tendenze filodrammatiche, e ci riesce. Gran giorno quello in cui viene scritturato dalla Compagnia Murolo; sedici anni e un scrittura, cosa occorre di più per essere felici? Recita in napoletano, in teatri che a noi sembrerebbero brutti, ma che a lui paiono anticherie di paradiso; qualche volta percepisce perfino una lira al giorno, e si sente milionario. Mentre passeggia per strada, soddisfatto di sé e del mondo, si ferma a leggere il proprio nome, piccolo piccolo, sui manifesti della Compagnia. «Peppino

Amato»; quelle sono soddisfazioni, ragazzi.

Intanto, trafficone e irrequieto, fa una nuova scoperta. Siamo nel 1913, a Napoli vi sono due società, la «Polifilm» e la «Dora-Film», che si occupano di quella cosa pazzesca che è il cinematografo. E Peppino se ne interessa subito; gli piace tutto quello che c'è di misterioso, di avventuroso nel cinema. Si fanno i film senza sapere cosa ne uscirà, fidando in Dio e nell'improvvisazione. Con un po' di buona volontà, si può fare un film in quattro giorni, anche meno; poi lo si chiude in una scatola, e lo spettacolo è pronto a girare il mondo. Sì, forse il cinema è più interessante del teatro. Peppino riesce sempre a farsi accettare da chi gli interessa; ha esercitato dieci mestieri, ora comincia a far la corte all'un-



Don Peppino Amato si lascia rabbonire da Elsa Merlini...

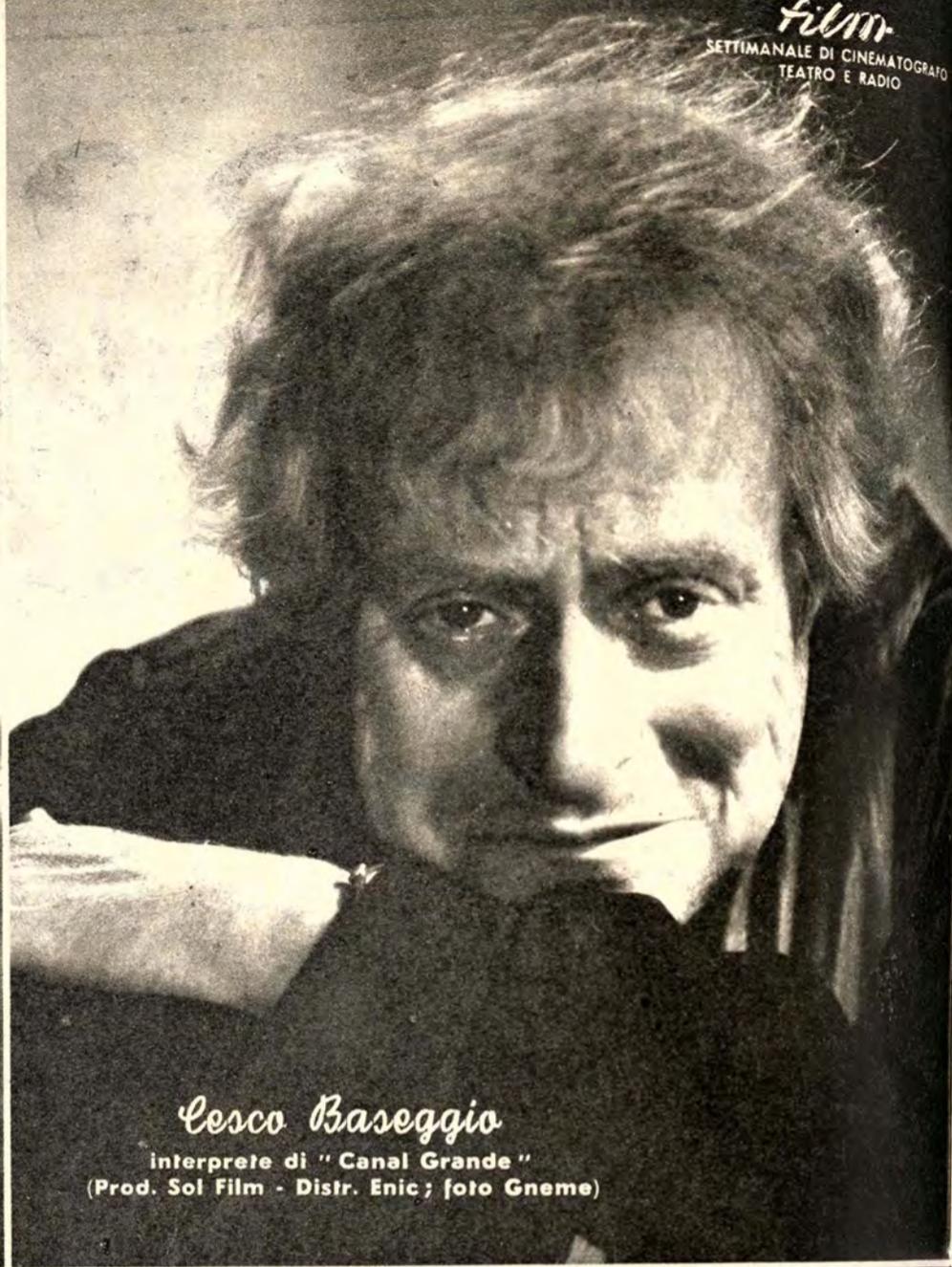
dicesimo, e sempre continuando a lavorare in Compagnia, fa anche un po' il segretario cinematografico; definizione vaga, che indica un r'izio il quale è un po' regista, un po' attore, un po' portacoste, trovarobe, truccatore. Quell'è un ruolo ideale per Peppino, che odia le attività contenute in r'g di binari, odia le cose semplici ed ordinate, od a tutto ciò che può dare tranquillità. Così si arrabatta ancora per qualche anno, senza fare molta carriera né in teatro né in cinematografo. Nel 1917, il «segretario cinematografico» viene chiamato sotto le armi, e abbandona tutte le sue molteplici attività per diventare artigliere; trascorso un anno, si trova nuovamente borghese, e allora si butta decisamente nel cinematografo, non più come segretario, ma co-



Maria Cebotari

in "Maria Malibran"

(Prod. Aci-Itala Film - [Distr. Aci-Europa; foto Civran])



Cesco Baseggio

interprete di "Canal Grande"

(Prod. Sol Film - Distr. Enic; foto Gnome)



Isa Pola

ne "I bambini ci guardano"
(Prod. Scalera - Foto Pesce)



Osvaldo Valenti

nel film "Gli ultimi filibustieri"
(Prod. Bellemacina-Cuffaro; distr. Ici)



Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Laura Solari

ne "La maschera e il volto" di U. Chiarelli
(Regia di C. Mastrocinque - Prod. Kino Film; foto Vaselli)



Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Marika Röck

nei film "Le donne sono i migliori diplomatici"
(Prod. Ufa - Distr. Film Unione)



Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Enzo Biotti

nel film comico "Pazzo d'amore"
(Nazionalcine S. A. - Foto Gneme)



Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Mariù Pascoli

scritture dalla Ici per alcuni importanti film
(Foto Villani)

me attore. Lavora alla « Lombardo film », a Napoli, ed ha discreto successo, tanto che, dopo qualche tempo, Barattolo lo chiama a Roma, alla « Caesar », e gli offre un contratto come primo attor giovane.

Questa è la celebrità, la gloria, addirittura; e, inoltre, è anche la ricchezza. Peppino diventa elegantissimo, si dice che abbia delle camicie pagate addirittura dieci lire l'una. Interpreta per la « Caesar » *La gerla di papà Martin* diretta da Mario Bonnard, e altri due film. Il cinematografo, quella cosa arruffata, improvvisata, piena d'imprevisti, gli entra nel sangue facendogli dimenticare tutte le sue precedenti tendenze. Sente che quello è il lavoro adatto a lui e che non se ne staccherà mai; ha molte idee, ma non trova il tempo di realizzarle perché è giovane, entusiasta, attore cinematografico, e anche a Roma le ragazze sono sensibili all'irruenza napoletana.

Così arriviamo al 1922, l'anno della crisi cinematografica italiana. I divi tramontano, i registi emigrano, i capannoni che servivano da teatri di posa vengono adibiti al magazzino delle granaglie; oppure se ne impadronisce la giovane aviazione che ha bisogno di riserve.

Peppino pensa che, in epoche grame, nessun paese vale il suo. Torna a Napoli dove, forte dell'esperienza acquistata, si mette a fare film: proprio così, quando in tutta Italia il cinema agonizza, c'è ancora un posto dove trova un po' d'ossigeno, e questo posto è Napoli. Peppino Amato si autopromuove regista e primo attore, trova dei capitali, smuove un mucchio di persone. Fa dei film che non escono dalla provincia di Napoli, ma che li hanno successo. Filmetti in incognito, dei quali i trattati d'estetica e le storie della cinematografia non parleranno mai; ma che hanno un pubblico, anzi due pubblici, perché vengono proiettati nel napoletano, e in America, dove le collettività italiane ne sono ghiotte. Tra quei lavori, quello che ha più successo è *« Sott'è cancellè »*, tratto dalla celebre canzone; perché anche allora, come adesso, bastava una canzone per fare un film; ma almeno non sceglievano *La famiglia Brambilla*.

Nel 1923, accade un fatto clamoroso per i cinematografari napoletani; figuratevi che arriva nientemeno che Rex Ingram, fresco del vastissimo successo ottenuto da *I quattro cavalieri dell'Apocalisse*. Rex Ingram, seguito da uno stuolo di segretarie, aiutanti, tirapiedi, laudatori e tecnici, viene a realizzare *Mare Nostrum*.

Non so se vi siete fatti un'idea di Peppino; ma se mi sono spiegato bene dovete aver capito che è pressoché impossibile impedirgli di fare una cosa, quando egli ha veramente intenzione di farla. Ecco che pianta in asso i suoi film, e si accoda a Rex Ingram, come terzo o quarto assistente. Non ha la vita facile, però; Ingram è un regista, e come tutti i registi ha le sue manie, che sono parecchie e non sempre simpatiche. Pretende, ad esempio, che in qualunque luogo si trovi, i suoi assistenti gli scovino le cose di cui sente improvvisamente necessità. « Anche se chiedesse un c'efante bianco, bisogna trovarglielo subito, altrimenti è capace di cacciarti via », spiega un assistente già pratico a Peppino; ma questi non si preoccupa, perché non ha mai dubitato di sé e della sua buona fortuna.

Ed eccoli, un giorno, « girare » a Paestum. La scena è pronta, si sta per cominciare, quando Ingram trasale.

— In quell'ambiente manca qualche cosa. Voglio subito una gabbia con un pappagallo.

Il primo assistente passa l'ordine al secondo, che lo passa al terzo, il quale se ne scarica su Peppino. E Peppino, non potendo incaricare altri, parte a cuor leggero alla ricerca d'un pappagallo, convinto che si tratti d'una cosa semplicissima.

Entra in una casa, in una seconda, in una terza; di pappagalli neanche l'ombra; e, ciò che è più grave, la gente a cui domanda fa facce strane, e scuote il capo come a significare di non aver mai veduto simile uccello. Peppino comincia a preoccuparsi, gli tornano alla mente le parole dell'anziano: « E' capace di cacciarti via se non gli trovi quel che chiede... ». Accidenti, non vuol essere cacciato via, lo stipendio che riceve è assolutamente necessario per vivere. « Ebbene, se non c'è un pappagallo, lo fabbricherò », pensa. Entra in una casa colonica, cattura un piccione e lo dipinge accuratamente di rosso e blu. I contadini lo guardano strabuzzando gli occhi, convinti d'aver a che fare con un

pazzo, ma lo lasciano fare perché non sembra pericoloso. Quando il piccione è debitamente dipinto, Peppino lo ficca in una gabbia, e corre da Ingram, che cominciava a impazientirsi. Tiene la gabbia in mano, e cerca di nascondere in modo che nessuno veda quel pappagallo onorario troppo da vicino.

— Ecco il pappagallo, — dice ad Ingram.

— Benissimo, mettetelo là in fondo, e cominciamo.

Peppino mette personalmente la gabbia « là in fondo »: tanto in fondo che non si vede neanche, che potrebbe contenere anche una sveglia, invece di un pappagallo, e nessuno se ne accorgerebbe. Ma Ingram è soddisfatto, Ingram non avrebbe girato la scena se non avesse avuto la convinzione d'essere stato obbedito.

Un'altra volta, caso analogo: manca il pomo d'un bastone, Ingram vuole un bel pomo tondo che non si trova né vivo né morto. Stufa di cercare, Peppino prende un'arancia, la infila sul bastone, e il pomo è fatto. Per quanto un regista americano sia esigente, credetemi, non ri-



Elena Aldori e Alberto Capozzi nel film Lux *« Colpi di timone »*.

scirà mai a trovare un napoletano senza espedienti.

E adesso anche la parentesi di *Mare Nostrum* è finita, Peppino pensa seriamente ai casi suoi. Il cinema è morto, in Italia, ma è rigogliosissimo in America; ciò posto, è fatale che Peppino vada in America, nessuna forza umana potrebbe impedirglielo.

Racimola i soldi per il viaggio, in terza classe, cerca commendatizie e non ne trova. Soltanto un amico gli dà l'indirizzo d'un medico che abita a Nuova York.

— Va da lui, è una brava persona, vedrai che ti aiuterà.

Con quella vaga indicazione per tutto bagaglio, Peppino parte. Sbarca a Nuova York provvisto di tre dollari, senza conoscerne anima viva, e senza sapere una parola d'inglese. Ha scritto su un biglietto l'indirizzo del dottore di cui gli ha parlato il suo amico, e lo tende a un metropolitano, a un secondo, a un terzo. Interpreta come può le indicazioni, dagli, cammina fino ad essere stanchissimo; e finalmente, a sera inoltrata, giunge alla casa del medico.

Controlla la via, controlla il numero; non c'è dubbio, è proprio arrivato. Entra, si rivolge alla portinaia.

— Il dottor Tale, per favore?

La portinaia, per fortuna, lo capisce, tutto il quartiere è d'immigrati italiani.

— Il dottor Tale? L'hanno portato all'ospedale un'ora fa, pare che si tratti d'un attacco d'appendicite.

Accidenti. La città è enorme, rumorosa, sconosciuta. Peppino è solo in quel mondo ignoto, solo e stanco. Siede sullo scalino della casa. « Riposiamoci intanto » pensa, prima di disperarsi.

E poi, quando si è riposato, non si dispera più, ci mancherebbe altro. Il giorno dopo ha già fatto conoscenza con alcuni immigrati italiani, alla fine della settimana lavora come garzone di pasticciere, e non ha più la minima soggezione di quella grande città. Ricomincia a sgranare un rosario di mestieri diversi, come aveva fatto a Napoli da ragazzo; fa l'attore, il piazzista, vende spaghetti. Intanto si familiarizza con quella lingua ostica, e ad ogni nuova parola d'inglese che impara, gli sembra d'aver fatto un passo avanti verso la conquista del nuovo mondo. Quando riesce ad esprimersi bene, fa quello che fanno le bionde ragazze di provincia che hanno letto troppe riviste illustrate. Viaggia verso Hollywood. Il cinematografo gli si è radicato nel sangue, può dimenticare gli altri mestieri, ma quello no.

Peppino immaginava forse che Hollywood non attendesse altri che lui; sperava di raggiungere la celebrità di Rodolfo Valentino, o, almeno, di poter pranzare con una certa regolarità. Invece la Mecca del cinema è indifferente verso quell'ingegnoso napoletano, indifferente in modo sensazionale. Ricomincia la lotta per il pasto, la lotta per il letto. Un dollaro è una metà che giustifica tutta una giornata di tentativi e ricerche; e Peppino ha l'impressione che la fortuna non sia soltanto calva, ma acfala.

Traversie, esperimenti, bolletta, tentativi, disastrose recite dell'*Otello*, con fuga finale per sfuggire alle rappresaglie del pubblico. E Peppino comincia ad essere seccato di quell'America, di quella Mecca, di tutto. Riesce a farsi dare la rappresentanza per l'Italia dei film Tiffany, torna in patria, costituisce una Società, e diventa commerciante di film; finalmente ha una certa tranquillità e le sue faccende finanziarie si sistemano decentemente. Così dura fino al 1929, quando la rivoluzione del sonoro interviene a complicare le cose; in Italia si comincia a parlare di « rinascita », un altro napoletano, Gennaro Righelli, dirige *La canzone dell'amore*.

« Questo è il mio momento », pensa Peppino. Tutto quello che ha fatto in precedenza non gli è servito che come esperienza, il lavoro vero, appassionante, comincia adesso. Diventa produttore; nel suo primo film, porta sullo schermo Musco e la Milly, nuovi al cinematografo, Osvaldo Valenti che aveva fatto soltanto qualche parte di generico in Germania. Il film si chiama *Cinque a zero*, la critica ne dice poco bene, gli incassi ne dicono benissimo. E da allora, Peppino Amato continua a scoprire, inventare, lanciare nuovi attori e nuove attrici cinematografiche, pescando un po' dappertutto, convincendo attori teatrali recalcitranti, come Gandusio, intuendo le possibilità dei De Filippo prima d'ogni altro, lanciando Assia Noris, Alida Valli, e Checchi, e la Beghi, su su fino a Fabrizi, la sua più recente scoperta.

In dodici anni produce circa ottanta film d'ogni genere, con prevalenza del genere comico. Sono suoi *Documento*, *Romantica avventura*, *Il cappello a tre punte*, *Rose scarlatte*, *La cena delle beffe*. E' suo il più recente film di B'asetti, quel *Quattro passi fra le nuvole*, di cui si parla come d'un film di genere assolutamente nuovo, che sarà una sensazionale sorpresa per tutti.

Ottanta film; e attori, attrici, registi; quanta gente è passata per le mani di Peppino Amato; quante rivelazioni, quante scoperte. L'uomo che non si è lasciato intimidire da Rex Ingram, né da Nuova York, l'uomo che ha fiducia in sé, il napoletano ingegnoso, possiede una qualità cinematografica che fa di lui un tipo d'eccezione; arriva cinque minuti prima degli altri (ed è uscito dal suo albergo, il Plaza, « cinque minuti fa », regolarmente, quando lo andate a cercare...). Voi direte che cinque minuti non sono molti; e invece sono esattamente quelli che dividono l'uomo che ragiona con un cervello proprio, da quello che s'accontenta di ricalcare e seguire i ragionamenti altrui.

Peppino, grazie forse alla sua vita combattuta, i ragionamenti altrui li precede; e continuerà ancora a scoprire e a lanciare gente; e gli ottanta film diventeranno centosessanta; e le dive, concedendo un'intervista, diranno ancora: « E allora ho conosciuto Peppino Amato... ».

Adriano Baracco

Sempre felice...

e giovane coi suoi bambini, essa partecipa alle loro gioie. Certamente anche lei conosce i piccoli disturbi e le piccole sofferenze di ogni giorno e prende subito il

GARDAN

quando sente un dolore o un certo senso di malessere, perchè il Gardan arreca un giovamento rapido e sicuro.

Tubo da 10 compresse da gr. 0,5
Astuccino da 1 compressa da gr. 0,5

SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA

A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L.18,50 presso le Profumerie e Farmacie oppure vaglia a SAF - Via Legnone, 57 - MILANO

Una profumata favolosa...

...per ravvivare e completare la vostra bellezza, è a vostra disposizione coi freschissimi otto colori della Cipria Gibbs. Qualunque carnagione troverà nella Cipria Gibbs la profumata sfumatura che renderà perfetta la sua bellezza e più affascinante la sua grazia.

Giornatiera Igiene - Bellezza Buona Salute

Cipria

IBBS MILANO

S. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO

"MICRO-FILM"

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA PER L'INDUSTRIA E IL COMMERCIO DELLA CINEMATOGRAFIA IN FORMATO RIDOTTO

FRANCESCO CALLARI:

Palcoscenico

"Una domanda di matrimonio" di Cécot - "Boubouroche" di Courteline - "Stelle alpine" di Possenti - "Amo quattro donne" di Bokai

Quale spettacolo di chiusura e d'addio, la compagnia Stival-Marchi, estiva come quella del Nuovo e dell'Odeon a Milano e destinata a morire col cader delle primissime foglie, ha scelto due piccoli capolavori: *Una domanda di matrimonio* di Cécot e *Boubouroche* di Courteline, messi su di furia o per la fretta di far le valigie o perché l'idea (bella suggestiva e stuzzicante) è sorta proprio in ultimo.

Di conseguenza, nonostante gli sforzi di Gherardi regista e degli attori, che in tre soli unici e brevissimi giorni di prove non hanno potuto far miracoli, il movimentatissimo scherzo (quasi un balletto) di Cécot è andato un po' a rilento sia nell'azione scenica che nella recitazione. Invece che tutto d'un fiato, il dialogo ha subito soste e pause d'attesa e si son visti gli attori pendere dalla bocca del suggeritore e non staccarsi molto dalla sua bocca. La Marchiò ha strillato, e basta; Stival s'è doluto per gli acciacchi di Ivan Vassilievic Lomof, e basta; Mastrononi ha detto « eccetera », e basta.

Le cose sono andate meglio per *Boubouroche*, sebbene della classica figura del marito tradito, uomo non tre ma cento volte buono, gioiale allegro e ingenuo fino all'assurdo, Stival abbia fatto un tipo alquanto grigio e vittima, starei per dire ipocodraco ma non per difetto di d'ge-



Laura Nucci nel film "La signorina" (Saubaudia-Rex; foto Pesce).

stione. Courteline ha reso alla perfezione, nei suoi due atti molieriani e un po' discontinui, la pittura d'un carattere e d'un ambiente: il solenne becco incoronato e beato; il caffèuccino di provincia (particolarmente della provincia francese). Mastrononi, che ha argutamente sottolineato quanto dice il Signore rispettabile denunciando a Boubouroche lo sfrontato tradimento della moglie, non ha fatto capire che egli lo dice non perché gli importi del povero marito tradito bensì perché scocciato delle rumorose pratiche adulterine della vicina. La Marchiò, nella parte di Adele, la moglie ingannatrice per tradizione e per natura, è stata cauta nei toni e vivace nel difficile gioco scenico. Un po' generoso il Colli, in quella dell'amanter (portando, per di più, le sue ultime scene ad un umorismo tutto novecento). Luigi Rella (non era un attore dell'Accadem'?), nella partecina quasi muta del cameriere di caffè, forse per esser troppo coscienzioso e scrupoloso, s'è agitato troppo, attirando fuor di misura l'attenzione su di sé. L'ambientazione non era felice.

Eugenio Ferdinando Palmieri, alias Tabarr'no, mi ha preceduto nel numero scorso di *Film*: dopo la sua felice « stroncatura » di *Stelle alpine*, intitolata *Elisa*

bella e fresca, non posso che condividere in pieno le sue idee, rimandare il lettore al suo articolo e passare alla cronaca della serata. Pensate che il nuovo anno comico s'è iniziato a Roma, al teatro Eliseo la sera del 15 ottobre, con la « prima » della commedia di Eligio Possenti e con l'esordio della Compagnia italiana di prosa diretta da Maria Melato, le cui recite sono definite in cartellone « straordinarie ». Ci sono teatri in Italia dove tutte le compagnie vorrebbero recitare, ad esempio il Nuovo di Milano e l'Eliseo di Roma; attori e capocomici, esclusi dal « giro » di codesti teatri, dicono: « Se vi recitassimo, anche noi faremmo pienoni ». In realtà sono le compagnie e le commedie, non i teatri, che attirano il pubblico. La prova o la conferma di ciò s'è avuta l'altra sera: gli spettatori non solo eran pochi, sparuti, ma erano di tutt'altro genere di quelli che siamo soliti vedere. Maria Melato appartiene ad un passato prossimo (teatrale) che oggi può proprio dirsi remoto: tutto un teatro scomparso dalle scene, e solo qua e là riesumato, nell'aria collana dei suoi successi d'attrice drammatica e qualche volta tragica; mentre adesso (non si sa perché) s'è avviata al comico, simulando una recitazione nervosa e moderna per niente aderente al suo spirito ed alla sua natura. Nella sua voce sono ancora echi dannunziani, insepprimibili, che fanno tornare alla mente Mila di Codro; invece sulla scena si vede la Melato in camicia alquanto succinta fare una lunga telefonata e poi indossare due volte un abito da sera rosso papavero, elegantissima e accuratissima — avverte Possenti — alle prese con un personaggio trentottenne che ne deve dimostrare trenta. Che fatica!

Per gli altri attori basta fare un cenno: Ennio Cerlesi era Arturo, uno scienziato benefattore dell'umanità, che preso di folle amore per Elisa (la Melato) abbandona la povera umanità e lascia nel pianto la vecchia madre; Angelo Bizzarri era Giorgio, figlio d'Elisa (quasi fratello all'aspetto) e fidanzato d'Orietta, cioè di Nais Lugo e non so se s'ia parente del tenore; Enzo Gainotti s'era vestito da turco, solo vestito e per giunta gli è caduto lo zucchetto rosso di testa. Ha avuto un applauso a scena aperta.

In *Amo quattro donne*, dell'ungherese Giovanni Bokai, Maria Melato passa addirittura dalla comicità al fregolismo farfresco: moglie dell'architetto Gabriele Dobay, si adatta ad essere anche la sua cameriera, la sua amante spagnola e la sua segretaria per dare nell'occhio al miope presidente d'una fabbrica di mobili a rotelle e trovare un ottimo posto al marito, ricco d'ingegno ma sfortunato. In tal modo questi, scoperto dal presidente (miope, l'avrete capito, non solo d'occhi ma di cervello) fra le braccia di quattro donne, si fa una fama di dongiovanni (l'attore è Ennio Cerlesi) e molte altre donne finiscono col trovare in lui un fascino che in realtà non possiede. Di qui una serie di complicazioni e d'equivoci, più o meno prevedibili e plausibili, che si concludono nel più banale dei modi: la moglie, che nel travestimento spagnolesco (il più riuscito per la Melato) aveva fatto innamorare di sé il presidente, salva se stessa ed ancora una volta il marito, mantenendogli il posto. Bokai avrebbe dovuto scrivere, o un attore (il primo e basta) o un'altra commedia: quella in cui quest'unico personaggio femminile intelligente e sfavillante, dopo aver tanto mentito per il marito, comincia a mentire per sé. In quanto agli attori, della Melato ho detto: l'ha data ad intendere al presidente doppiamente miope; per Cerlesi dovrebbero costruire il vano delle porte un po' più alto; Gainotti, in certi momenti, ha imitato i modi svagati di Paolo Stoppa; alla Michela uzzu la voce esce a conati e sembra venga su dal piloro; ammirata la Silvestri per le sue calze nere fino alla garteriera. Applausi, anche a scena aperta alla Melato, felice e beata. Il pubblico, numeroso, s'è divertito.

Francesco Callari



Una inquadratura di "Carmen" con Viviane Romance (prod. Scalera - Invicta S. A.), Elsa de Giorgi e Ruggero Ruggeri in un quadro di "Napoleone e Sant'Elena" il film di produzione Era-Scalera diretto da Renato Simoni (Fotografie Pesce). Nel tondo: Heinrich George che vedremo ne "La grande ombra" (Tobis-Film Unione).

CINECITTÀ E DINTORNI

E' giunta a Roma la popolarissima attrice della Ufa Zarah Leander, accompagnata dai componenti la produzione Bolz. Durante il soggiorno degli ospiti tedeschi saranno effettuate nei teatri di posa dell'era Scalera e in esterni a Roma, Ariccia, Frascati e Palestrina, le riprese del film della Ufa « Allora... », diretto da Rolf Hausen. Gli altri interpreti principali di « Allora... » sono: Hans Stüwe, Jutta von Alpen, Viktor Jansen. L'organizzazione del film è curata dalla Germania Film.

A proposito della notizia pubblicata da alcuni giornali, secondo la quale Rossano Brazzi avrebbe dovuto interpretare *La maschera del Titano* e *Corrispondenti di guerra* per conto di altre società cinematografiche, la Scalera Film ha precisato che l'attore in parola non potrà partecipare ad altri film che non siano di sua produzione, essendo impegnato con la Scalera in esclusiva. E' pure da smentire — e per le stesse ragioni — un'altra notizia del genere che riguarda l'attività cinematografica di Adriano Rimoldi, anch'egli impegnato con la Scalera.

La lavorazione del film Era-Scalera *Napoleone e Sant'Elena*, diretto dall'eccellenza Renato Simoni, sta per essere ultimata. A questo film partecipano come è noto, oltre a Ruggero Ruggeri, Carla Candiani, Rubi Dalma, Elsa De Giorgi, Michela Giustiniani, Rosetta Tofano, Annibale Betrone, Mario Brizzolari, Luigi Cimarà, Cesare Fantoni, Lamberto Picasso, Salvo Randone e Paolo Stoppa.

Al Quadrato, dov'è stato appositamente ricostruito un paesotto del Far West, si girano gli esterni del nuovo film di

PROFILI HEINRICH GEORGE

Da due anni ci dà appuntamento a Venezia, e preciso come un cronometro egli giunge leggero leggero in aereo facendosi precedere dalle « pizze » del film già destinato a rappresentarlo alla Mostra del cinema. Primi a conoscerlo a Venezia sono gli osti e i trattori: George è un gran mangiatore ed un raffinato, e scova tutti i buchi dove è fama di ottima cucina o dove si delibano vini preziosi.

Essere un buongustaio è già una felice premessa per un attore, per un artista. Ed indubbiamente George è l'uno e l'altro. Magari, se vogliamo dirla schietta, un po' accademico o, meglio, vecchia scuola; tronfio, ma non per superbia; gonfio, nella parlata come nel fisico; caricato negli effetti e nelle intonazioni, perché la sua natura e la sua esperienza d'attore di prosa sopravvalgono quella d'attore cinematografico, di più recente data.

Il fisico di George è quello che pesa di più nel bilancio delle sue doti artistiche; ed i registi più avveduti se ne son valsi come principale elemento emotivo. Non intendo con ciò alludere unicamente alla sua mole, alla sua corpulenza, a volte buffa ed a volte tragica; ma anche alla sua maschera singolare d'uomo insieme pruritivo e sensuale, istintivo ed ingenuo. Dupont, nel *Fortunale sulla scogliera*, lo prende di spalle coprendo quasi tutta l'inquadratura con l'enorme schiena. Un contrasto opposto, a questa ciclopica e drammaticissima espressione, l'ottiene Ucicky nel *Mastro di posta*, allorché nella sequenza iniziale ce lo presenta rincantucciato su una panca, ma sempre enorme nel fisico eppure con una voce flebile, addirittura un soffio, parlare della figlia morta. E più avanti, nello stesso film, lo fa danzare (al falso pranzo di nozze della figlia) con una leggerezza impensabile. Ed anni prima Lang, in *Metropolis*, sfrutta al massimo la sua figura massiccia (nei particolari dei piedi, delle mani, della testa) conformemente alla meccanicità ed alla crudezza della vicenda e dell'ambiente. Harlan, nell'*Ebreo Süß*, si serve ancora del suo fisico per termini di grossolanità, di benessere, di sensualità, di lussuria; ed in ultimo lo fa crollare, lui duca e despota, come un inutile peso, un ammasso di carne e nient'altro.

Heinrich George, che ha raggiunto i cinquant'anni o li ha superati da poco, ha dietro di sé una vita ricchissima d'esperienze umane ed artistiche, oltremodo interessante. Figlio d'un impiegato statale, fin da piccolo, sentendosi versato all'arte drammatica, studiò recitazione, con serietà di metodo e tenacia non comuni.

Il suo maestro era Bernhard Majewski e lo fece esordire quando lo credette maturo, cioè dopo molta pratica di scena ed affiatamento con altri attori, al teatro civico e di cura di Kolberg. Richiamato alle armi, allo scoppio della guerra 1914-'18, George combattè sui fronti orientale ed occidentale. Ripresa, quindi, la sua attività d'attore drammatico, George acquistò sempre maggiore popolarità e sembra che l'inizio di essa fosse dovuto ad una infinita serie di stravaganze, commesse in pubblico ed in privato. I frequentatori dei salotti berlinesi, intorno al 1920, ne sanno qualcosa. Ma le qualità dell'attore ebbero più gioco delle stramberie e materie, e presto la fama di George varcò anche i confini della Germania. Chiamato prima a collaborare alla realizzazione degli spettacoli di Heidelberg, egli è ora attore di Stato ed intendente dello Schillertheater di Berlino.

Il cinema per George è stato sempre un'attività di secondo piano, ma la sua partecipazione allo schermo è cresciuta di anno in anno, a cominciare dal 1925. Ed i film muti e parlati ai quali ha partecipato son tanto numerosi, che elencarli tutti sarebbe troppo lungo. Basterà ricordare, oltre quelli già citati, altri ancora notevoli, quali: *Notti sul Bosforo*, *Manolescu*, *Vecchia Russia*, *Battaglione d'assalto*, *La grande ombra*; quest'ultimo presentato nel settembre scorso a Venezia, assieme ad *Andrea Schlüter*.

Maia Denis è giunta da pochi giorni a Nizza dove prenderà parte, insieme a Corinne Luçaire, al film *Bobème* diretto da Marcel L'Herbier per la produzione Scalera-Discina.

Negli stabilimenti di Via Montevio sono terminate le riprese de *Il romanzo di un giovane povero*, un film drammatico diretto da Brignone per la produzione Saffa. Il film, tratto dal romanzo di Feuillet, ridotto per lo schermo da Alberto Casella, è stato interpretato da Amedeo Nazzari, Caterina Boratto ed Ermete Zacconi. La produzione è stata organizzata da Livio Pavanelli. La distribuzione de *Il romanzo di un giovane povero* è stata affidata alla Minerva.

Francal



Una scena de "I due Foscari" (Prod. Scalera) — Jean Marais nel film "Carmen" (Scalera-Inviata S. A.; fotografie Pesce) — Carlo Minello ne "La zia di Carlo" (Capitani-Cines-Enic; foto Bertazzini).

"Perchè si affanna tanto Sammy?"

IL ROMANZO DEGLI EBREI DI HOLLYWOOD

(Continuazione. Vedi numero precedente)

Gli era andata incontro decisa; la sua voce alterata dall'alcool era rauca, viziosa:

— Ebbene? — si era limitata a chiedere.

Sammy attese che sua moglie piangesse, che invocasse una qualche scusa, si giustificasse. Ma Laurette rimaneva immobile a pochi centimetri da lui, pervasa e crudelmente padrona di sé. Queste erano appunto le qualità che egli aveva amato in lei. A un tratto le odiò, desiderò fuggire lontano, dimenticarle.

— Sei ridicolo, con quella bocca aperta; sembri un pesce fuor d'acqua! — lo insultò Laurette. — Che cos'hai da dire, insomma? Hai avuto quello che volevi, no? Mio padre ha avuto quello che voleva. E la piccola Laurie avrà quello che voleva anche lei!

— Spiegati, — era riuscito a rispondere Sammy.

— Stammi a sentire, caro, — aveva ripreso la sposa novella. — Siamo destinati a passare la vita insieme, o quasi. Ti sembra utile prenderti in giro, dimmi? Io so benissimo perchè mi hai sposato... Per la stessa ragione che ti fa fare qualunque altra cosa. Non ti preoccupare, del resto; sarò solidale con te. Sarò la

padrona di casa più perfetta che abbiano mai visto a Hollywood. Sarò prudente... la mia vita privata non intralcerà mai la tua carriera. Solo, tu e io abbiamo firmato poco fa un contratto, e tu hai verso di me gli stessi, precisi doveri.

Lui la guardava istupidito. Quando finalmente le rispose, la sua voce era bassa, dura e metallica.

— Va bene. Ma la casa è piena di sudici giornalisti. Non è il caso di fare uno scandalo. Torna dai nostri invitati.

— Certo, caro, — Laurette rispose, avviandosi, con un sorriso sfacciato.

Sammy aveva imitato la voce della moglie: «Certo, caro!» — Dov'è ora Laurette? — chiese.

Le spalle di Sammy si alzarono e si abbassarono in un gesto rassegnato.

— Come diavolo vuoi che lo sappia? E' con Judd, immagino. Potrei facilmente rovinare la carriera di quel mascalzone. Ma che utile ne ricaverai, dimmi? Laurette lo sostituirebbe facilmente. Mia moglie è una... Sì, è soltanto una... di gran classe!

— Ah, — riprese dopo una pausa, con una voce disperata: — Non so che cosa fare, Al!

— Nei tuoi panni, — risposi senza

esitare, — manderei ogni cosa al diavolo, fracasserei prima di tutto questa ridicola baracca...

Balzò immediatamente in piedi, come rianimato da un improvviso afflusso di energia:

— Hai ragione, perdio! Faccio subito le valigie! Quando Laurette tornerà, domani, non troverà nemmeno un mio bottone da colpetto! Vado a svegliare l'autista e il mio cameriere...

Si era già avviato, di corsa. Ma lo vidi fermarsi a un tratto e fissare il vuoto come un sonnambulo.

— Oh Dio! — gemè.

— Che altro c'è?

— Che farà Harrington, se piangerà sua figlia?

— E che te ne importa? Non hai più bisogno di Harrington: sei arrivato.

— No — replicò Sammy — non si è mai veramente arrivati in questa maledetta industria. C'è sempre qualcuno pronto a strozzarti, se dà un segno anche di debolezza. Ma con Harrington dalla mia...

— Sammy — lo interruppi alzando, mi — auguro a te e a Laurette ogni felicità!

— Non te ne andare! — mi pregò, afferrando il telefono sul bar. — Ciao, Sheik — disse nel microfono. — Ti ho disturbato? — Scoppiò a ridere rumorosamente. — Bè, senti, portala qui, anzi domandale se ha un'amica... No, non scherzo...

Mi vide uscire e riattaccò.

Mi accompagnò alla porta, l'aprì e venne fino alla mia «due posti». La solitudine gli metteva paura. Posò un piede sul predellino e protendendosi verso di me:

— Prima di andartene — mi disse con voce mutata — dimentica, te ne prego, tutto quello che ti ho detto stasera. Non so che cosa mi ha preso per qualche minuto! Perchè dovrei lamentarmi, in fondo? Sono arrivato in cima: la vita non può offrirmi di più! Fatti vivo, amico!

Nel grande silenzio notturno mi sembrò quasi di udire il motore di Sammy riprendere velocità.

Ingranando la marcia lo vidi in piedi sulla scalinata di pietra della sua magione, sotto i suoi giganteschi eucalitti davanti ai vasti giardini e ai prati digradanti fino al muro di cinta della sua principessa proprietà. All'ombra di «Glickfair», minuscola, solitaria, sconsolata figura, Sammy aspettava che il suo Venerdì Sheik, gli portasse donne e allegria.

Da anni, me ne rendevo conto adesso, aspettavo che Sammy avesse quello che meritava: solo ora mi accorgevo che il suo castigo non era un brusco *redde rationem*, ma un lento processo, una lunga malattia, come un cancro che gradualmente lo divorasse, con sintomi sempre più gravi: il successo, l'isolamento, la paura. La paura di tutt'i nuovi giovani, freschi Sammy Glick che sarebbero saltati su a traccheggiarlo, a minacciarlo, finalmente a rovesciarlo.

Eccoti qua, pensai, Sammy. Ti sarai accorto anche tu ormai che è impossibile avere dei fratelli e divorarli. Sei solo, caro mio, completamente solo. E' quello che volevi; quello che cercavi, del resto. Sei solo nella malattia e nella salute, nel bene e nel male, con il potere e con gli Harrington tuoi complici, finché la morte non ti dividerà dal tuo solo amico, dal tuo peggiore nemico: te stesso.

In quell'ora la meteorica carriera di Sammy, la sua guerra contro gli uomini, mi attraversò ancora una volta la mente. Lo rividi precipitarsi di successo in successo. Da quel memorabile compleanno festeggiato all'«Algonquin» io avevo annotato mentalmente le sue imprese come in un taccuino. Era un documento terribile, quel registro delle corse di Sammy; chi leggeva tra le righe poteva anche trovarvi la risposta a una certa domanda: Perchè corre tanto Sammy? Un giorno forse mi deciderò a pubblicarlo come il «Libro Azzurro» di uno stile di vita che era molto redditizio in America nella prima metà del ventesimo secolo.

Budd Schulberg

(Traduzione di Maria Martone)

FINE

Il segreto del Sanadon

La formola del Sanadon, studiata specialmente per la cura delle sofferenze femminili, associa in proporzioni scientificamente calcolate estratti di piante (prodotti fitoterapici) ed estratti di ghiandole (prodotti opoterapici) accuratamente preparati con processi moderni, e dotati di un potere medicamentoso indiscusso, come regolatori della circolazione.

Il Sanadon non è uno di quei calmanti del dolore che alleviano per qualche ora le sofferenze, lasciando poi l'organismo nelle condizioni di prima.

Il Sanadon è diretto contro la causa del male e ristabilisce l'equilibrio delle funzioni femminili, che ha una così profonda influenza sulla salute generale della Donna.

Col suo uso regolare scompaiono i disturbi e le sofferenze che purtroppo tante Donne conoscono: ritorni irregolari in quantità scarsa od eccessiva, dolori al ventre ed alla schiena, emorroidi, varici, sensazione di peso e crampi alle gambe, freddo ai piedi, senso di soffocazione, emicranie, vampi di calore al viso, brividi, perdita d'appetito, crisi di nervosismo, di scoramento e d'irritabilità, ecc.

Così si giustifica pienamente il motto del Sanadon:

SANADON

fa la donna sana

B 15

Aut. R. Pref. Milano N. 29741 - XVI



Non trascurate alcun dettaglio della vostra bellezza. Una dentatura non perfettamente curata, può distruggere senza possibilità di rimedio ogni simpatia e ogni fascino. Usate quindi **AUTAMENTE** crema dentifricia in polvere spumante e concentrata al cento per cento che pulisce i vostri denti con azione rapida ed energica.

Autamente

Salva dente

S. A. VIBOR - ROMA - VIA GROTTA PERFETTA N° 15



Maria Piro la vincitrice del Concorso Nazionale fra le fanciulle d'Italia consiglia la "Camomilla Schulz".

CHE DONA AI VOSTRI CAPELLI LE PIÙ BELLE SFUMATURE DI BIONDO COSTA SOLO LIRE 11 CONTRO ASSEGNO DALLA S/A CHIMICAL-NAPOLI

IRRADIO La voce che incanta!

SI GIRA "LA FORNARINA" LA CARNE e l'anima

Chi vede i ritratti e gli autoritratti di Raffaello Sanzio, conoscendo anche la sua tragica ed immatura morte, non può davvero immaginare che questo giovanotto venuto per miracolo dal cielo a donare al mondo alcuni tra i più divini dipinti che mai siano stati creati da umano artefice, potesse avere una così grande attrattiva sensuale. Eppure il tormento dei sensi ha alimentato la sua arte anche più di quanto si sia fino ad ora voluto ammettere. Il cinematografo italiano, chiamandolo a protagonista, per la prima volta, di un film, non ha dovuto creare una vicenda amorosa sforzata e artificiosa. La vita di Raffaello Sanzio, già di per sé stessa così movimentata, pareva lì pronta per essere tradotta in immagini e in movimento scenico. E lo sarà nel film che la Eja Mediterranea impernia sulla figura di lui, anche se esso non porterà questo nome adorato dall'universo mondo ma il nome della sua donna, della bellissima Fornarina che lo avvinse col suo amore appena egli giunse a Roma nel 1508 chiamato da papa Giulio II.

La vera personalità della donna, che come la Laura del Petrarca e la Beatrice dell'Alighieri, legò per sempre il proprio nome a quello di uno dei sommi ingegni del suo tempo, sembra ormai non destare più dubbi: le indicazioni; che la voce popolare ha portato fino a noi, e che il Vasari aveva avallato inserendole in una delle sue «Vite», fanno sì che la Fornarina sia stata individuata in Margherita Luti, figlia di Francesco da Siena, fornaio di Trastevere.

Alla Fornarina si imputa anzi la precoce fine del suo amante, travolto sensualmente più di quanto la sua delicata fibra di artista e di poeta potesse concedergli, dalla stupenda romana. Ma Raffaello non era uomo da potersi lasciar vincere da una donna unicamente ricca di bellezza fisica e il film che presto vedremo sugli schermi italiani si propone di mettere in rilievo le doti spirituali che avvinsero, prima che i sensi, lo spirito del grande pittore.

Tra gli elementi che concorsero ad avvicinare queste due creature non bisogna dimenticare l'atmosfera romana, calda di sensualità, nella quale Raffaello si trovò tuffato. Fin dal 1490, secondo un diario dell'epoca, vivevano a Roma circa settemila cortigiane. Esse formavano addirittura una classe sociale divisa in categorie che precisavano le loro qualità: dalle cortigiane «da candela», quelle, cioè, di infimo rango, a quelle «da impannata» e alle «domenicali» si arrivava di grado in grado alle «cortigiane oneste», a quelle cioè che godevano di altissime protezioni e di larghi mezzi.

Queste ultime aggiungevano quasi sempre al fascino della bellezza il fascino della cultura e poche erano fra loro quelle che non coltivavano con amore le arti belle, specie la poesia, la musica e la danza. La casa di Tullia d'Aragona o di Veronica Franco era a quell'epoca luogo di convegno di grandi banchieri, filosofi, artisti e letterati che la eleggevano a proprio cenacolo. E proprio Raffaello, nei primi anni della sua permanenza a Roma, ebbe occasione di decorare la casa della più celebre fra le cortigiane del nostro Rinascimento, la bellissima Impegnata, che egli ritrasse nuda sulla facciata di casa sua, in sembianze di Venere.

Il mirabile corpo della Fornarina doveva ispirare Raffaello anche nelle sue opere più belle e famose e doveva anche dettargli i versi che egli segnò sul rovescio dei disegni della «Disputa» e che rimangono l'unico saggio poetico che egli ci abbia lasciato.

In questo film, che porta sullo schermo la vita di una procace ragazza di Trastevere, resa nota dall'uomo che ella ebbe la fortuna di incontrare e di innamorare, capiremo il tormento di Raffaello uomo, di fronte al miracolo della sua arte immortale.

G. C.

Angelo Zane ha realizzato un film a passo ridotto, "Un giorno nel sogno", che è stato proiettato recentemente a Salò durante una manifestazione passtoridottistica organizzata da quei gufini.



Due inquadrature del film "Quelli della montagna" con Amedeo Nazzari, Mario Ferrari e Oscar Andriani (prod. Api-Lux; distr. Lux). Nel fondo: Lida Baarova che interpreterà il film "La Fornarina" (prod. Eja).

"QUELLI DELLA MONTAGNA" PAGINE DI STORIA

La storia degli Alpini, è in gran parte la storia delle nostre guerre, di tutte le nostre guerre. Dal Carso all'Amba Aradam, dal fronte francese a quello greco, a quello russo, le Fiamme Verdi hanno sempre portato i loro scarponi, il loro pacato eroismo, e quella forza silenziosa che non conosce ostacoli. Gli Alpini sono tra i migliori soldati del mondo, è giusto quindi che il cinema si occupi di loro in modo degno, come sta appunto facendo col film *Quelli della montagna* che è già in avanzata lavorazione a Cormaiore.

Il soggetto di *Quelli della montagna* è stato scritto da un Alpino, Cino Betrone, caduto eroicamente sul fronte greco, e proposto per la Medaglia d'Oro. Nessuno meglio di lui poteva descrivere la vita dei suoi commilitoni, senza enfasi, senza retorica, ma così come è realmente. Cino Betrone, Alpino e uomo di cinematografo, ha lasciato questo soggetto come un testamento spirituale; testamento che la nostra cinematografia sta realizzando con fedeltà e impegno.

Aldo Vergano, il regista, ha potuto avvalersi della collaborazione assidua di Alessandro Basseti, che non s'è accontentato di «supervedere» comodamente, in sala di proiezione, ma ha assistito a tutta la lavorazione in «esterni», come aveva già partecipato alla sceneggiatura, imprimendo al film il segno della sua fortissima personalità. Quanto agli interpreti, il protagonista è Amedeo Nazzari, in una parte forte e incisiva, quella del tenente Andrea Fontana, ufficiale di complemento degli Alpini, impigrato da molti anni di vita borghese.

Richiamato alle armi, egli dapprima rimpiange la città dove abitava, la moglie che ama, tutti i suoi comodi; ha dimenticato, infatti, la serena felicità data da quella vita faticosa, e si trova a disagio fra i suoi commilitoni.

Ma più tardi, quando il reparto è in guerra, Andrea Fontana, di fronte al nemico, ritrova sé stesso: l'Alpino rinasce in lui, semplice e eroico come lo sono gli altri.

Difficilmente si poteva trovare, per simile parte, un interprete più adatto di Amedeo Nazzari. Accanto a lui, è Mario Ferrari, altro fortissimo attore, che con la sua recitazione scabra ed efficace darà vita alla figura d'un capitano degli Alpini: il tipico ufficiale che i soldati seguirebbero in capo al mondo, l'uomo fatto per la fatica, il rischio ed il combattimento.

Le parti femminili, sono affidate a Mariella Lotti, che nei suoi ultimi film si è affermata come una delle nostre migliori attrici, e ad Ori Monteverdi. Cittadina la prima, montanara la seconda, e ambedue perfettamente aderenti al ruolo assegnato. Il film è prodotto dalla Lux e dall'Api, ed ha per organizzatore generale Mario Costantini.

A. B.

Per il noleggio e la distribuzione dei film tedeschi in Italia, si è formata, sotto la presidenza dell'Eccellenza Balbino Giuliano, la "Film unione cinematografica europea".

Il giovane regista di documentari, Ugo Scatto, che sta dirigendo per l'Istituto Luce un cortometraggio sull'aeromodellismo, "Prime ali", inizierà tra breve la regia di un film a soggetto: "Domani all'alba".

GIUSEPPE MAROTTA: STRETTAMENTE AMIENTE CONFIDENZIALE

A TUTTI — Lo volete, un pensiero fulmineo sui megalomani? O semplicemente sui presuntuosi? (Non voglio costringere certe dive a sfogliare nervosamente il vocabolario per trovare il significato della parola «megalomania», e accorgersi, con stupore, che essa non equivale a mania del megalofono). Al fatto. Una volta, in una camera piena di fiori e violentemente illuminata, vidi un megalomane. Era (scusate) morto da poche ore. Lo osservai attentamente. Forse si credeva solo, oppure non si curava delle impressioni che poteva suscitare. Ma non si poteva nutrire il minimo dubbio su ciò che stava facendo. Che ci crediate o no, IL PRESUNTUOSO AMMIRAVA IL SUO CADAVERE.

VIVIANA F. — Non sono venticinque, i vostri versi. Li intiepidisce una malinconia immaginaria, non sofferta. Inoltre, credo che alla vostra poesia gioverebbe un po' di mistero. Non quello degli ermetici, intendiamoci; bensì quello di tutte le cose esistenti, nel momento in cui sono più belle. Ora mi accorgo che sono entrato nel vivo della questione: il vero poeta è quello che non dice tutto, che tace su alcune cose, ma che tace con la maggiore chiarezza possibile. Come quando uno sta concitatamente parlando, e si interrompe perché ha già toccato le note più alte del discorso, e con un'occhiata dice tutto il resto. E forse la poesia è più nell'occhiata che nel discorso.

DANILO L. — Non conosco Marra Landi, mi spiace. Io delle attrici so soltanto quello che vedo sullo schermo. Baracco, che ha voluto saperne di più, ora si sente consigliare da tutti i medici una cura di fosforo e strienina.

CLARA 470163 — L'individuo che pur amandovi vi ha lasciata perché siete povera, ha un avvenire davanti a sé, ovvero incontrerà certamente una ragazza che pur non amandolo lo prenderà perché è ricco. Che importa? Avete diciassette anni: meravigliosi fatti vi aspettano, alla svolta di un'occasione.

ADORATRICE DI BRAZZI — Escludo che il giovane che da un tassi vi ha mandato un bacio potesse essere Brazzi. Quando va in tassi, Rossano non distoglie neppure per un attimo gli occhi dal tassametro.

LELLO - BOLOGNA — Ma io sono d'accordo con il giornalista di cui parlate: il soggetto di «Soltanto un bacio» era melenso e volgare, tanto vero che riuscii a collocarlo. Volevo impiegarlo, dopo averlo visto in azione: ma poi mi risovvenni del soggetto di «Bionda sotto chiave», della sceneggiatura di «I sette peccati», eccetera; disfecii il nodo scorsoio e me ne andai al bigliardo, dove chi vivrà vedrà.

MARE IN BURRASCA — Mi qualificate intelligente, e subito dopo mi pregate di non avermene a male. Figuratevi, sono così abituato a sentirmi dare del cretino, che quando ho fatto caso alle vostre parole era ormai troppo tardi per reagire.

IO E LUI - NAPOLI — Cari, il motto di qualsiasi persona intelligente deve essere: «Aggiornarsi o morire». Mio zio Filippo non portava maglie di lana; ma da quando ha sposato una signora irascibile, che tutti i giorni lo prende a calci, indossa regolarmente, sotto i vestiti, un paio di cuscini.

NERIO TEBANO — Perché quando da un buon soggetto nasce un buon film tutti gli elogi sono per il regista, mentre quando da un ottimo soggetto nasce un pessimo film la colpa è tutta del soggettista. Ah una domanda egualmente imbarazzante me l'ha rivolta venerdì il mio piccolo Peppino. «Perché — mi ha detto — nella pancia di un pesce grosso si trova sempre qualche pesce piccolo?». Perché tu non devi curiosare in cucina nei giorni di magro? gli ho risposto severamente. La mia idea è che bisogna dar tempo al tempo. Certe amare scoperte il mio piccolo Peppino le potrà fare se mai a trent'anni, quando scriverà i suoi primi soggetti cinematografici, oppure quando dirigerà un giornale. Ricordo gli anni in cui compilavo alcuni periodici di Rizzoli. Raggiungevano le centomila copie di tiratura? Il merito era tutto della nitida stampa e dell'ottima distribuzione. Perdevano quota? La colpa era tutta del compilatore. Che fare? Soffrivo, mi chiedevo singhiozzando (ma fra le righe, perché i singhiozzi erano vietati in ufficio) dove andassero a finire le mie fatiche. E tutto per-

ché, da bambino, non avevo mai curiosato in cucina nei giorni di magro.

ZARATTINI - TORINO — Non mi entusiasma il vostro sonetto, irto di termini canuti e venerandi come «amistà», «virtude», eccetera. Un sonetto coi capelli bianchi, diciamo, e che mal si regge sulle gambe. Evitate di fargli attraversare la strada nei punti di maggior traffico, altro non posso dirvi e scusate.

MIMMA DA SETTIGNANO — Stroncate «Soltanto un bacio», e va bene; stroncate «Non è ver che sia la Morte», e pazienza; ma non dovrete scrivere «c'avete per ci avete». Sul serio, non rovinatemi. Ho concluso con Armando Curcio un accordo basato su questo impegno reciproco: che di false insipide, nel repertorio dei De Filippo, ci debbono essere soltanto le sue; e che di errori di grammatica, in questa rubrica, ci debbono essere soltanto i miei.

BOLOGNESINA — D'accordo su Carlo Ninchi. Un attore di classe, uscito prodigiosamente illeso dal recente massacrante incontro col Gallone di «Odessa in fiamme». Qualche boccetta di glicerosolfati, qualche settimana di Riviera, Ninchi, e la vita riprenda. Ma signor Marotta (si osserverà) non avevate detto, nello scorso numero, che, a partire dal medesimo, «Strettamente confidenziale» sarebbe diventata «un film che si svolge a Budapest»? E allora che cosa sono questi malvagi accenni



Alanova, come la vedremo in "Canal Grande" (Universaline-Sol-Enic; foto Gneve).

a Gallone e alla sua ultima regia? Curioso, veramente. Deve trattarsi di uno spiacevole caso di omonimia.

INGEBORG - RESINA — «Vi sembra che ci sia dell'umorismo in una situazione come questa: mentre un giovane aspetta una buona occasione per dichiarare il suo amore a una ragazza, questa si fa vedere al braccio di un altro in una sera di luna?». Diamine. Di vero e proprio umorismo non credo che si possa parlare, se la ragazza non scivola su un lombrico e non si rompe (come auguro al vostro tormento) qualche costola.

APTOMAI - D'accordo. Però immaginando che l'autore di un soggetto possa scegliere il regista e gli interpreti del film che se ne ricaverà, voi dimostrate di avere, del mondo, press'a poco l'opinione che ne aveva Pangloss. Consentitemi di sussurrarvi dolcemente, approfittando del profondo, abissale e tragico silenzio che subentra a qualsiasi lettura di poesie di Quasimodo, che l'unica cosa che il soggettista può scegliere, quando vede finalmente che specie di film è scaturito dal suo soggetto, è il genere di morte che più gli conviene.

MILANESE A VENEZIA — Quali sono le mansioni del supervisore del film? Quelle di sovrintendere alla realizzazione, e cioè di impartire suggerimenti e



La donna avveduta sa

che la freschezza, l'accuratezza ed una bocca sorridente, con denti belli e bianchi, posseggono una forza di attrazione irresistibile. Per questo, milioni di donne curano i loro denti mattina e sera colla pasta dentifricia Chlorodont, che rende i denti bianchi e brillanti, aggiungendo quella deliziosa sensazione di nettezza e di accuratezza che soltanto essa può dare.

pasta dentifricia
Chlorodont
sviluppa ossigeno

divieti al regista, e cioè di impedirgli di fare un buon film.

● TITINO - PO-TENZA — Grazie della simpatia. Ho letto i vostri raccontini. Li trovo chiari e un po' scolistici, ma soprattutto tenui ed impercettibili come pensieri di Maria Denis. Un raccontino deve essere qualcosa di più, e specialmente qualcosa di nuovo. Ma voi, ammettete, se non è una civetteria, di non avere un briciolo di fantasia. Allora perchè scrivere, scusate? Presumo che non vi dedenereste alla lotta libera, se il vostro peso fosse di quaranta chili, con tutte le conseguenze muscolari del caso; e allora? D'accordo su Napoli. In questa stagione un giovane vento la percorre, spolvera cielo e terra, spettna i giardini, arruffa le pianticelle sui davanzali. E il mare? Il mare ne rabbrivisce, è calmo ma tutto punteggiato di brividi; al mare viene la pelle d'oca. Un presentimento dell'inverno, si capisce; ma a Napoli l'inverno è soltanto una serie di piccoli effimeri puerili litigi col sole.

● I. E. - VIENNA

— Siete una piccola viennese innamorata dell'Italia, e conoscete benissimo la nostra lingua, e volete bene a questa rubrica, e mi pregate di dare per voi un bacio a Maria Denis. Santo cielo, ma non è facile. Riflettete, signora, un bacio fa presto a cambiar sesso, e a pigliarsi un ceffone... Che ne dite, Denis? Si tratta soltanto di una commissione, vogliamo provare? Un piccolo bacio sulla fronte, da parte di una signora di Vienna. Coraggio. Per sottrarmi a qualsiasi tentazione, io penserò intensamente, spasmodicamente, a «Le due orfanelle»; e voi allo stesso scopo guardatemi in faccia.

● GIUSEPPE ORI — Vi siete divertito a fare pronostici — per quanto riguarda successo o insuccesso di pubblico e di critica — sui film in cantiere, non esclusi «La fabbrica dell'imprevisto» e «La maestrina». Ho idea che siate un furbacchione. In questo modo, per male che vada, voi un divertimento da «La fabbrica dell'imprevisto» e da «La Maestrina» l'avrete ricavato sempre.

● P. LEPORATTI - AMBURGO — Convincetevi che in qualsiasi produzione la percentuale degli ottimi film non è altissima. Ah per piacere, accorgetevi che tutto, in natura, tende a risultati mediocri; non trascurate di notare che le montagne sono un'eccezione e le pianure una regola. Come diceva quel paralitico, sottintendendo che non si dava all'alpinismo perchè detestava le spocchiose esibizioni.

● RICCIOLI CASTANI — Per l'abbonamento a un soldato designato da voi, dovete pagare il prezzo normale, e cioè 55 lire. La riduzione del cinquanta per cento vige soltanto per gli abbonamenti offerti disinteressatamente ai soldati che ne fanno richiesta a noi. Supplite i lettori di prender nota di ciò, per non costringermi a ripetere ogni tanto le stesse cose. Quanto al madrinaggio, esso è stato opportunamente vietato. Di solito, dopo un primo scambio di lettere fraterne si precipita verso l'amore epistolare; e che accade? Che ciascuno si mette a voler bene all'idea che si è fatta dell'altro, e cioè al più falso, al più arbitrario, al meno somigliante dei ritratti. Ah signorina, io ho vissuto e viaggiato poco, ma dovete credermi se vi dico che nessuno ha mai commesso, in questo grande e terribile mondo, la sciocchezza di sposare un'illusione ottica.

● A. TESTA - TORINO — Gli errori di stampa sono inevitabili e fatali. Io ne ho perfino sui biglietti da visita. C'è scritto: «Filippo Cubenni, chirurgo dentista». Può anche darsi che il tipografo mi abbia consegnato per sbaglio i biglietti da visita di un altro, ma io non ho protestato, sapendo per esperienza che correggere un errore equivale a produrre due, cioè che avrei finito per dovermi accontentare di biglietti da visita così concepiti: «Gennaro Buscalozza, frutta e verdure». Ma parlavamo di giornali. Secondo me un sistema sicuro per evitare gli errori di stampa nei giornali esiste: ed è quello di licenziare i correttori di bozze e di sostituirli con preghiere a Dio.

● LINO C. - SCAFATI — Grazie dell'invito a trascorrere qualche giorno in casa vostra; ma prima datemi le prove che tutti gli umoristi che vi sono

SUI PRINCIPALI SCHERMI D'ITALIA
FILM BASSOLI S. A.



presenta
IL FILM DEDICATO ALLA DONNA ITALIANA

BENGASI

DI AUGUSTO GENINA

FOSCO GIACHETTI - MARIA DE TASNADY
AMEDEO NAZZARI - VIVI GIOIA
COPPA MUSSOLINI - VENEZIA 1942-XX

I FATTI STORICI DI QUESTO FILM SONO RIGOROSAMENTE DOCUMENTATI; QUELLI UMANI, ISPIRATI DA EPISODI DI VITA REALMENTE VISSUTA



FOSCO GIACHETTI E MARIA DE TASNADY IN UNA SCENA DI "BENGASI"

ontratti siano poi stati visti regolarmente uscire.

● GIOVANNI DELLA MADDALENA — Clara Calamai non è sposata, ch'io sappia. Essa è una vestale del cinema. Ah sento che a Dino Falconi questa definizione non va giù. «Dopo quello che è successo nella *Cena delle beffe?* — sento che borbotta — Forse Marotta voleva dire la svestale del cinema». Ah Dino, il tuo umore ci soverchia tutti. Sei come l'onda, Falconi, tu ci trascini dove piace a te.

● STELIO EFFRENA — Foste avvicinato per la strada da un elegante sconosciuto che fingendosi ufficiale co-

credere che non avrei trovato il coraggio di ricordare all'individuo la prima truffa; temo che gli avrei dato il denaro anche la seconda volta, allontanandomi poi in fretta e assai pallido. Tenente, non so che diavolo sia ma quando malauguratamente mi imbatto in nomi così degradati, io arrossisco e mi vergogno per loro. Fingo di credere alle loro storie; li assecoquo quasi. Facilito ed affretto l'operazione, forse illudendomi che meno il truffatore stenti a convincermi e meno si infanghi. Poi si allontanano pensando, per consolarmi, che forse dall'episodio ricaverò una novella ben pagata. Lo so che un vero uomo non dovrebbe agire così. Ma finché l'aggressore mi oppone una maschera di sofferenza, non posso regalarmi divertendo. Ah se soltanto potessi poi sentirlo, fra i suoi compagni, vantarsi della truffa; vedreste con quale energia, con che voluttà, gli rompere la faccia.

Giuseppe Marotta



Mimi Turbine, che ha preso parte al film *Iumentus* "Il remico" (Foto Malandrino).

me voi, vi chiese ed ottenne una piccola somma in prestito. Naturalmente non si fece più vivo. Passò un anno, e di nuovo l'incontraste. Dotato evidentemente di poca memoria, l'individuo ritenne il colpo. Lo smascheraste, ma siccome egli cambiando tattica fece appello alla vostra pietà, finiste per lasciarlo andare. Ed ora vorreste che io vi dicessi francamente che cosa avrei fatto al vostro posto, sia nel primo che nel secondo incontro. Tenente, me lo domando anch'io. Suppongo che mi sarei comportato esattamente come voi. Mi volete proprio sincero? Ho ragione di

* Alessandro Basetti, mentre attende alla supervisione di "Quelli della montagna", film Lux diretto da Aldo Vergano, nelle pause che si concede e durante i brevi soggiorni a Roma, si dedica alla preparazione del nuovo film il cui soggetto è tratto dal romanzo di Alba de Cespedes "Nessuno torna indietro". Com'è noto il romanzo ha otto protagonisti, e nel film saranno ridotti a sei. Basetti intende dare a tutt'e sei le parti lo stesso rilievo in modo da poterle affidare ad altrettante attrici di primo piano. Per ora si fanno i nomi di Maria Denis, Rina Morelli, Elina Cegani.

* Il Direttore generale per la cinematografia francese ha disposto che dal 15 ottobre in Francia non vengano più importati né proiettati film inglesi e nordamericani. Ostracismo dunque anche nel paese dell'entente cordiale alla produzione cinematografica anglosassone.

* E' curioso il fatto del film "Arcobaleno", annunciato come d'imminente uscita e con la regia di Crescenzo Benelli. In realtà il Benelli ha già diretto soltanto uno degli spunti comici del film, per il resto ha partecipato Edoardo Spadaro; per il resto sembra che Benelli non ne voglia sapere; tanto più che buona parte della sceneggiatura del film è ancora da fare.

* Dopo l'esordio di Mosca sulle scene, come autore drammatico, assisteremo ora a quello del suo fido Lovanzo: Giovanni tira per un piede Gilberto alla ribalta, per il fischio di Adomus "Lovanzo è furbo" si mette subito a posto cominciando a parlare lui di fischio. Inutile aggiungere che Adomus vorrebbe essere Adomo; o ci abbagliamo? Intanto Mosca, che non dorme proprio sugli allori, di una sua vignetta burliana ha fatto una commedia: "L'abete toldiano ha fatto una commedia: "L'abete di Staffarda" e l'ha affidata alla compagnia del Teatro nazionale del Gul.

NON RIMANDATE PIÙ ARRESTATE LA CADUTA DEI VOSTRI CAPELLI

Una cura della calvizie deve essere intrapresa quanto PIÙ PRESTO È POSSIBILE e condotta con perseveranza e continuità. - La radice del capello non muore ma solo non riesce a produrre; e tale stato di cose deve migliorare E SCOMPARIRE con il trattamento della nostra

Bulbitamin

NUOVO RITROVATO SCIENTIFICO
E PREZIOSO MEDICAMENTO

Secondo le risultanze dei nostri studi scientifici, noi Vi assicuriamo risultati POSITIVI. - Meglio ancora che noi, lo attestano i MEDICI e lo affermano entusiasticamente i NOSTRI CLIENTI. - Domandatela alle migliori Farmacie e Profumerie o richiedete l'invio contro vaglia (o spedizione in assegno L. 2.- in più)

L. 64

ISTITUTO SCIENTIFICO MODERNO (REP. F.)
MILANO, CORSO ITALIA, 46 (TEL. 37-17)

SPEDISCE GRATIS A RICHIESTA LETTERATURA E DOCUMENTAZIONE

Wampa
dona
vividu colore
alle vostre labbra

FONTANELLA S. A. MILANO

NINO CAPRIATI: VARIETÀ

Vivi Gioi farà la rivista? Sì? — No? Per ora ha voluto dare agli increduli un saggio del suo magistero d'arte in fatto di musica leggera, incidendo una canzone il cui ritornello, ogni due versi, ripete l'invocazione: *O Camillo!*... L'interpretazione ha Vivamente impressionato.

Un consiglio ai corteggiatori delle danzatrici. D'estate, preferite la compagnia delle bionde. È l'unico mezzo per respirare un po' l'aria ossigenata.

Alcune settimane or sono, in pieno agosto, Dea Garbaccio, alle 23,15 da Roma l'ci ha fatto ascoltare una canzone di Ravasini intitolata *Sotto la neve*.

Nell'audizione della notte di Natale certamente « canterà per noi » la rumba cubana *Sole tropicale*, per rad oascoltatori con abitazioni prive di termosifone.

Storia dal vero: ... aveva delle gambe inesorabilmente storte. Tentò il cinematografo: nulla da fare. I produttori, per colpa di quelle due sciagurate gambe a semicerchio, non si rendevano conto del suo eccezionale temperamento artistico.

Allora si decise: avrebbe fatto la ballerina di rivista. Naturalmente riuscì, diventando in breve tempo « un'applaudita solista ».

Vocabolario. *Zafferano*: colore che prende il viso della cantante Dolores mentre si congratula sinceramente con la collega Fra Schetta, che ha strappato un doppio bis con lo scrochio.

I comici di rivista sono veramente spiritosi. Eccoli una battuta da far crepare dalle risate e che abbiamo ascoltata con queste « orecchie cunsacrate »:

— Non sapete che io sono il funzionario funzionante nel pieno esercizio delle sue funzioni funzionatorie?...

Ma questo è niente. Sentitene un'altra, dal vero, come la precedente:

— Sto per avere due gemelli...

— Fatti due polsini, così ci metterai i gemelli.

Effettivamente questi macchietti abusano di loro stessi. La platea, al cospetto di tanto umorismo, ha corrisposto con un cacinno, parola stranamente compromettente che non vuol dire peana di gioia e di soddisfazione, o preoccupazioni gastroenteriche, ma — come spiega il vocabolario — « riso smodato e beffardo ».

Il pubblico spesso è ineducato. I comici invece sono soltanto crudeli.

Altra storia dal vero: ... era un onesto e tranquillo impiegato all'Imposte Dirette. Ma lo zio, morendo, gli lasciò alcuni capi di vestiario, tra cui una vecchia marsina ed un cappelletto fuori moda. Li provò: erano inverosimilmente piccoli e ridicoli per lui. Fu solo allora che scoprì la propria vocazione: comico di Varietà.

Evasè l'ultima pratica ed evasè dall'impiego. Poi si recò all'Ufficio collocamento e disse:

— Cavalier Arturo Lapàcchia, ex archivistica licenziatosi.

— Che paga volete?...

— Mille lire al giorno. Ultimissime — repli cò impertentito — il Lapàcchia.

— Sta bene — assenti, senza battere ciglio, il Collocatore. E lo inviò subito al Capocomico Scantinpace, il quale proprio quella mattina abbisognava d'urgenza di una ballerina acrobatica.

Fu così che il Cavalier Lapàcchia debuttò ed al capocomico protestarono la compagnia: la nota compagnia Scantinpace.

Nino Capriati



AEROCIPRIA

ORCHIDEA NERA

In un giardino dell'Estremo Oriente vidi una grande farfalla con le ali a coda di rondine posata sopra un'orchidea. Il fiore era nero, con petali che parean velluto, e la farfalla era nera, senza una sola punta di colore. Sono tornato tante volte a quel giardino, nella speranza di rivedere una farfalla e un fiore neri, ma non li ho ritrovati più. Dal "Diplomatico sorridente" di Daniele Varè - Editore A. Mondadori.

SATININE MILANO

PANORAMICA

* Felice De Caro non derigerà più il film delle Vite "La fiorata del Pincio". Si noti che il soggetto del film è nato da un'altissima ispirazione: il quadro di una rivista di Galvani, dove Anna Magnani compariva come una venditrice di fiori al Pincio, e terminava la sua canzone nostalgica (e insieme un po' spinta) lanciando i fiori ad un soldato (ideale) che sta di sentinella.

* Il 16 ottobre, la casa del collega Rosario Leone, redattore capo della rivista "Cinema", è stata allietata dalla nascita d'un bimbo al quale è stato dato il nome di Fabio, i nostri più sinceri auguri e le più vive congratulazioni.

* Assia Noris è venuta a trascorrere qualche giorno di riposo a Roma ed è ripartita domenica per Parigi dove sta partecipando al film "Il viaggiatore d'Ognisanti", tratto dall'omonimo romanzo di Simenon. A novembre la Noris inizierà un film con Mario Camerini regista: si parla di una riduzione cinematografica della commedia di Paola Riccòra "Sera di pioggia", rappresentata qualche anno fa da Luigi Cimara e Paola Borboni.

* Al regista Andrea Forzano è stata affidata la realizzazione del film "Skanderberg", dedicato alle imprese del grande eroe albanese. Gli esterni del film saranno girati in Albania, interpreti di esso saranno attori albanesi e le stesse masse saranno scelte tra elementi locali. Soggetto e sceneggiatura sono stati elaborati da un gruppo di scrittori albanesi volutamente aiutati, nel loro lavoro, dal Reale Istituto di studi albanesi.

* Il trionfo Carini-Petrucci-Lombardi, che nell'estate scorsa ha trovato all'Odeon di Milano il pieno consenso del pubblico e della critica, si è ora ricostituito per formare la "Compagnia del teatro Odeon di Milano" la quale inizierà le sue recite il 28 ottobre XAI, i quadri sono stati rinnovati con altri attori ed attrici: Mercedes Brignone, Lina Bacci, Milla Papa, Cio Olivetti, N.eta Zocch., il Tonolo, il Sannipoli, il Battistella, il Casola. Ad eccezionali recite, e nelle sedi pr.nc.pal: (come Roma, Milano, Torino), partec.perà Andreina Pagnani. Il direttore Luigi Carini pensa di mettere in scena commedie di Pirandello, Praga, Giacosa (forse "Il più forte"), Butti ("Fiamme nell'ombra") ed Ibsen; e di presentare alcuna novità d'autori italiani.

* Quest'anno il Teatro Gufo dell'Urbe svolgerà le sue recite non al Teatro dell'Università (in fase di trasformazione, nella sala e nel palcoscenico), ma al Teatro dell'Arti. Primo spettacolo sarà "Don Giovanni" e "Il morto ed il padre del morto" di Ennio de Concini; seguiranno: "Il bugiardo" di Enrico Ribulsi, "I parenti" di Lucio Chiavarelli, "I morti" di Carlo Terro, "Il prato" di Diego Fabbri, "La pulce d'oro" di Tullio Pine'lli, "Pensione" di Siro Angeli, "Le Troiane" di Seneca ed una importante ripresa d'autore ottocentesca. Gli attori saranno i soliti, meno quelli passati al professionismo e più i 29 ammessi alla IV Leva del Teatrogufo.

* Willy Steiner ha diretto in Spagna il film "Hombres del desierto", che docu-

menta per la prima volta sullo schermo la penetrazione spagnola in Africa.

* Di Luca e la Tracerri (quest'ultima il primo giorno della riunione) hanno lasciato la compagnia del Teatro delle Arti diretta da Anon Giulio Bragaglia. La compagnia, che ha iniziato il suo giro a Foligno e per ora recita a Milano, risulta così composta negli elementi principali: Neda Nadi (ex Tala Velpiana), Anna Procemer, Adolfo Ger., Angelo Cacchese, Attilio Ortolani, Le signore Quirio, Grazotti, Patrinieri, Graziosa e Giusiniani, rescanno nelle opere del passato Bragaglia e metterà in scena: "I due fratelli rivati" di G. B. Della Porta, "I contadini di Padova" del Ruzante, "G. b. gianna" di Carlo Bertolazzi, "Le Rozzo" di Camillo Antona Traversi, "La donna romantica ed il medico omeopatico" di Castelvoglio, "Nica" di Nino Martoglio, "L'uomo che prende gli schiaffi" di Andre'elli, "Umiliati ed offesi" di Dostoevski (riduz. Jacobbi) e "Minnie la candida" di Bontempelli (cioè la commedia che ha rivelato, al teatro dell'Università dell'Urbe, la nuova attrice Anna Proclermer). Come novità sono annunciate: "Amiamoci, per ora" del giovane regista cinematografico Renzo Castellani, "Cime tempestose" di Moltedo dal romanzo di Emily Brönte, "Il desiderio sotto gli olmi" e "Per sempre" di O' Neill, "Kirita" di autore romano, "L'uomo sull'acqua" di Bassano e tre lavori giapponesi. Molti spettacoli saranno affidati da Bragaglia, amico e sostenitore dei giovani, a registi gufini, quali Morandi, Guerrieri, Vassile, Jacobbi e Lina Costa.

* Per i tipi dell'editore Bompiani sta per uscire la bella ed integrale traduzione che Corrado Vivaro ha fatto della "Celestina" di Ferdinando Rojas.

* Ivo Illuminati sarà il regista del film "La storia d'una capinera", dal racconto di Giovanni Verga. Produzione Titanus.

* L'Età (Ente teatrale italiano) gestirà quest'anno i seguenti teatri: "Verdi" di Bolzano, "Regio" di Parma, "Ariosto" di Reggio Emilia, "Pergola" di Firenze, "Argentina" e "Quirino" di Roma. Quest'anno avrà la prima Compagnia stabile, la cui direzione è stata affidata a Sergio Totano. Sono in corso trattative per la gestione di altri quattro teatri di importanti città della Toscana, e di otto teatri di città del Mezzogiorno.

* Il più grande consorzio cinematografico della Cina nazionalista, la "China Film Company", inizia quanto prima la lavorazione del film "La guerra dell'Opio", che rievcherà il proditorio attacco dell'Inghilterra che si concluse, nel 1842, col trattato di Nanchino. Da quel momento i mercanti britannici trafficarono impunemente la malefica droga in tutto il mondo, avvelenando e dissanguando per primi i cinesi.

* Nella Francia occupata le autorità germaniche hanno diramato un'ordinanza secondo la quale gli ebe.ri non possono frequentare gli stabilimenti di produzione cinematografica.

* Nicola Manzari, da buon figlio di prodigo, dopo una poco felice esperienza cinematografica, torna al teatro. Ed è come dire: agli antichi amori ha consegnato due commedie, una ad Emma Gramatica, intitolata "La famiglia Bentivoglio", ed una a Marcello Gorda, che s'intitola "L'uomo di paglia". A proposito diremo che Gorda non ha più per prim'attrice la Gallera ma la Cei, Pina Cei è già allenata alle commedie di Manzari: sostituendo la Ferrati portò in giro con Besozzi "I posti servono a qualche cosa"; e sostituendo la Marchiò interpretò con Stival "Una donna troppo onesta". Quest'ultima commedia, ripresa recentemente alla radio con i primi interpreti (Stival, Marchiò, Mastrantonio) è stata data a Buenos Ayres per 110 sere consecutive.

* Di Emidio Bertuccelli, la Radio svizzera italiana ha trasmesso recentemente la commedia "Taddeo e Veneranda".

* Novità sulle scene italiane: la compagnia Donadio, la sera del 22 settembre al teatro Odeon di Milano, ha presentato "Sturm Reiter" di Gerardo Jovinelli; la compagnia del Teatro Nuovo di Milano, la sera del 25 settembre, ha presentato "L'arco di Ulisse" di Gerardo Hauptmann; la compagnia Ricci, la sera del 5 ottobre all'Odeon di Milano, ha dato la prima assoluta di "Amarsi così" di Vincenzo Trieri; la sera del 6 ottobre, al Carignano di Torino, la Bistrone-Sperani ha dato "Vicolo senza sole" di Renato Zerboni.

* Si può dire che quest'anno Renzo Ricci ha in compagnia quattro prime attrici: dato che a turno, ed ognuna in una particolare commedia, assumeranno parti di primo piano; esse sono: Eva Magni, Lola Braccini, Giovanna Galletti ed Elsa De Giorgi. Fra gli attori ricorderemo Arnaldo Martelli, Giulio Oppl, Tino Bianchi e il Ciapini. Nel repertorio di quest'anno, oltre le colonne shakespeariane "Amleto" ed "Otello", Ricci ha incluso: "Il padre prodigo" di Dumas, il "Lorenzaccio" di De Musset, "Peer Gynt" di Ibsen, di nuovo "La morte civile" di Giacometti, forse riprenderà anche il "Nerone" di Cossa; in quanto alle novità, seguiranno "Amarsi così" di Trieri, "Terra sconosciuta" di Capriolo, "Notte in casa del ricco" di Ugo Betti, "Ritratto d'attore" di O' Malley, ed altre commedie nuove di Trieri, Gherardi e Viola.

* In un vasto spiazzo di terreno sulla via Tiburtina stanno sorgendo gli Stabilimenti cinematografici dell'"Elca", composti di quattro teatri di posa (due medi e due piccoli) interamente rivestiti di Vetroflex ed alimentati per l'energia elettrica, da una modernissima centrale che si varrà di rad-drizzatori a vapore di mercurio.

* Probabili interpreti del film tratto dalla commedia di Betti "I nostri sogni", saranno a fianco di Vittorio De Sica, Massimo Girotti e Marina Berti. Il film sarà iniziato in dicembre con la regia di Cotiafavi.

* Il dott. Fritz Hippler, intendente cinematografico del Reich e direttore della Sezione cinematografica del Ministero della Propaganda germanica, in un articolo apparso sul quotidiano cinematografico "Film Kurier", scrive che nell'anno di produzione 1942-43 saranno prodotti in Europa circa 470 film, di cui l'Italia e la Germania avranno la parte maggiore. Seguono a una certa distanza la Francia, l'Ungheria e la Svezia; e a una distanza maggiore la Danimarca, la Norvegia e la Svizzera. Eppure in singoli paesi vengono rappresentati ancora, — conclude l'Hippler, — alcuni film americani, si è potuto tuttavia constatare che là dove l'eliminazione dei film americani si è compiuta o si sta per compiere, non solo non si è verificata alcuna perdita, ma si è avuto invece un notevole incremento degli indici commerciali. Nonostante questo, è necessario stabilire che il progressivo affrancamento dell'Europa dal cinema americano, richiede un ulteriore aumento della produzione europea e soprattutto di quella italiana e tedesca.

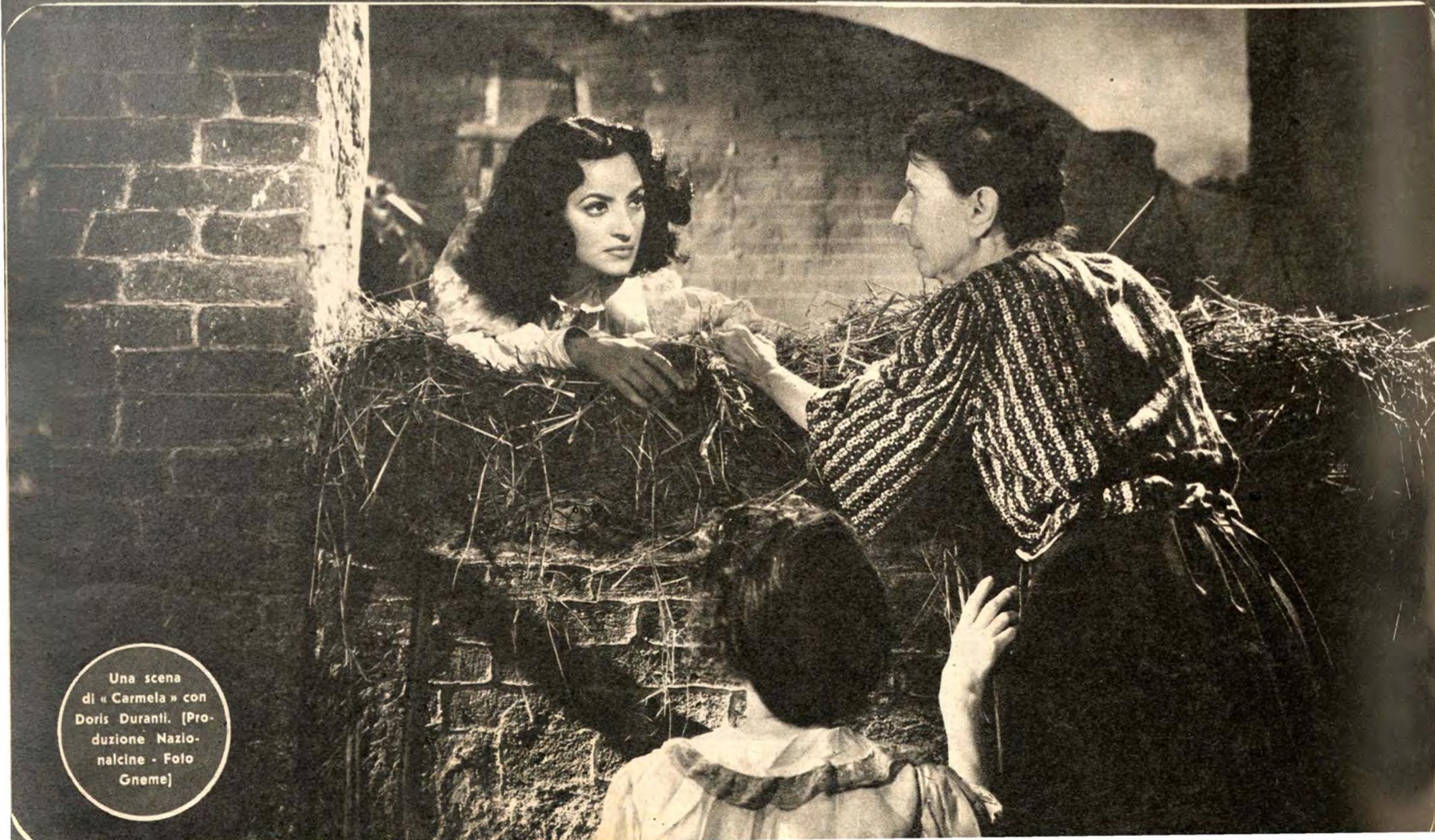
Nino BESOZZI
Paola BARBARA

ROSSINI

PRODUZIONE
DISTRIBUZIONE
NETTUNIA



Lilla Silvi e Paolo Stoppa in un quadro di « Giorni felici » (Excelsa - Minerva; foto Unione)



Una scena di « Carmela » con Doris Duranti. [Produzione Nazionale - Foto Gnome]